

COMUNISMO LIBERTARIO



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. XII, n. 36-37, novembre-dicembre 1998 - Sped. in Abb. Post. Art. 2, comma 20/C, L. 662/96, filiale di Livorno - L. 4.000

SERVIZIO LIBRERIA

UCAT-OCL, **Ai compagni su: Professionalità mito sindacale**, CP editrice, pp. 32, £ 3.000

Alain Bihl, **Dall' "assalto al cielo" all' "alternativa". La crisi del movimento operaio europeo**, BFS editrice, £ 30.000

Luigi Fabbri, **L'organizzazione operaia e l'anarchia**, CP editrice, pp. 32, £ 2.500

Gino Cerrito, **Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa**, CP editrice, £ 5.000

Petr Kropotkin, **Lo Stato e il suo ruolo storico**, ediz. Anarchismo, £ 7.500

A cura di A. Skirda, **Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione**, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000

Charles Reeve, **La tigre di carta. Cina 1949-1972**, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000

Giovanni Rossi, **"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"**, BFS, pp. 72, £ 10.000

Francisco Ferrer Guardia, **La Scuola Moderna e Lo sciopero generale**. Introduzione di Mario Lodi, Ed. La Baronata, £ 22.000

Vernon Richards, **Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)**, Collana "V. Valleria", Pistoia, L. 20.000

Cosimo Scarinzi, **L'Idra di Lerna. Dall'autorganizzazione della lotta all'autogestione sociale. Considerazioni inattuali**, Ed. Zero in condotta, L. 20.000

Camillo Berneri, **Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti**, Ed. La Fiaccola, L. 15.000

F.S. Merlini, **Questa è l'Italia**, M&B Edizioni, L. 30.000

Pietro Gori, **Addio Lugano bella, scritti scelti**, M&B Edizioni, L. 30.000

Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.

Le richieste vanno indirizzate a:

"COMUNISMO LIBERTARIO"
C.P. 558 - 57100 LIVORNO
Tel. (0586) 886721

La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.

SOMMARIO

1

Editoriale

Finanziaria 1999

di Carmine Valente

3

Osservatorio

La scissione di Rifondazione. Rottura o continuità?

di Claudio Strambi

6

Lavoro

Il Governo D'Alema pone le basi per un nuovo patto sociale

di Mario Salvadori

8

Rompere la logica delle compatibilità, rilanciare la battaglia per forti aumenti salariali egualitari

11

Contratto metalmeccanici

di Stefania Baschieri

13

Dibattito

Quale federalismo

di Raffaele Schiavone

16

Storia

Per la storia del movimento anarchico nel dopoguerra ...

di Guido Barroero

19

Riceviamo e pubblichiamo

Il congedo dei viaggiatori cerimoniosi

20

Dibattito

Lettera a Comunismo Libertario

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno XII - n. 36-37 Nov.-Dic. 1998

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109 - 57100 Livorno

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea

Reg. Trib. Livorno n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno
<http://www4.pissoft.it/~gcaputo/cl>

Impaginazione e stampa:
Media Print, Livorno

Una copia L. 4.000
Abbonamento annuale L. 20.000
Abbonamento sostenitore L. 50.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
tel. (0586) 886721

Finanziaria 1999

di Carmine Valente

Ogni anno intorno alla legge finanziaria, ancor prima sul documento di programmazione economico finanziario, si sviluppa un enorme interesse e su di ad essi si misurano sia i sindacati sia i partiti. Sempre di più, anno dopo anno, questa scadenza ha contribuito a spostare l'attenzione dalle forze reali che determinano lo scenario sociale verso la mediazione istituzionale assurda come unico terreno in cui è possibile condizionare le scelte economiche e finanziarie. I sindacati attraverso il rapporto diretto con l'esecutivo o nella mediazione triangolare della concertazione, ed i partiti attraverso accordi-bilancino tra le forze politiche, dove prioritario è accontentare le diverse lobby che rappresentano, in primo luogo quelle della maggioranza, ma non disdegnando concessioni ad interessi rappresentati dalle opposizioni.

All'origine di questa concezione tutta intrisa di bassa mediazione politica c'è una gestione dell'economia basata esclusivamente su presunti dati oggettivi, quella macro economia basata sui nefasti parametri di Maastricht: l'inflazione, il debito in rapporto al PIL, il deficit di bilancio, e a corollario i rapporti di scambio tra le monete, il tasso di sconto, ecc., ecc..

In tutto questo ragionare non compare mai la vita reale e quando si da parvenza di richiamarsi a questa è d'obbligo soffermarsi sulla disoccupazione, usando però il più delle volte questo argomento come una clava contro chi il lavoro in qualche maniera già ce l'ha. Dalle posizioni iperliberiste, attraverso i neo liberali della sinistra democratica fino all'aria della vecchia radicalità antagonista, magari contaminata dalla riflessione di genere, si canta il de profundis al lavoro a tempo indeterminato e soprattutto si contrappongono i diritti di chi cerca di vivere del lavoro con la libertà delle nuove soggettività del lavoro flessibile, parasubordinato o autonomo.

Certo il problema della disoccupazione è uno dei problemi che investono chi ha a cuore il benessere collettivo, ma non può assurgere al problema per antonomasia.

Forse ancor prima della disoccupazione esiste il problema dei diritti, ovvero la tutela di chi un lavoro l'ha trovato ma è costretto a viverlo da clandestino, e non ci riferiamo agli extracomunitari, ma a chi dal lavoro riesce a trarre un reddito, a volte non necessariamente misero, ma che non può esercitare alcun diritto: né tutela della sicurezza, né tutela della salute, né tutela della vecchiaia, né tutela sindacale, e questo solo perché il suo lavoro ufficialmente non esi-

ste. Non lavoro e lavoro nero ricorrono con sempre maggiore insistenza nelle elaborazioni politiche e sindacali ed anche in molta parte della sinistra sembrano essere le uniche tematiche degne di tutela, ciò che a noi sembra stia passando colpevolmente in secondo piano è il problema del salario e più in generale la scarsa attenzione che si pone alla polarizzazione dei redditi. Noi siamo convinti che nella nostra società vi sia molta ricchezza, in gran parte concentrata in ristrette fasce della popolazione, ma anche, a livelli più modesti, in larghi settori di lavoro autonomo e in alcuni ambiti dello stesso lavoro dipendente.

La povertà, perlomeno in questo particolare momento della nostra società, non si presenta come un fenomeno maggioritario che coinvolge le masse nel suo insieme, essa è sì un fenomeno di rilevanti dimensioni, e le statistiche ne danno conto, ma nella sua forma più eclatante coinvolge fasce di popolazione significative, ma minoritarie. Ciò rende ancora più odiosa la sua esistenza. Appare chiaro che non vi sono ostacoli oggettivi per il suo superamento se non la perseveranza di chi per conservare i propri privilegi non acconsente a nessuna modifica nella distribuzione della ricchezza che è prodotta. Siamo ovviamente consapevoli che la questione sociale non si limita ad una redistribuzione dei redditi, è questo il vecchio sogno dei veri riformisti che si è sempre infranto contro il muro del controllo privato della produzione, ma oggi che non sembra esservi la condizione per porre all'ordine del giorno il controllo sociale, riveste una particolare radicalità anche il più lieve spostamento di redditi dal profitto ai salari e alla protezione e tutela sociale.

Ed è proprio il riferimento alla situazione del disagio sociale testimoniato dagli stessi istituti di statistica nazionali che ci ha impedito di appassionarci alla ipotetica svolta di destra nel paese, ciò perché sebbene siano chiare le differenze tra i diversi poli che si contendono il controllo della vita pubblica, crediamo che oggi il vero pericolo non sia una svolta autoritaria di destra, come ci vogliono far credere i residuati dello stalinismo, quanto piuttosto il consolidarsi di quell'area di povertà e di disagio e la sua assunzione come inevitabile prezzo da pagare nei confronti della competizione internazionale, od anche, ed alcune tendenze culturali ce lo segnalano, il pensare che questi soggetti siano in realtà colpevoli loro stessi della situazione in cui si trovano. Disagio e condizioni economiche precarie frutto dunque di una scelta di marginalità verso le quali è sufficiente attivare

forme di solidarietà caritative .

La povertà e il disagio sociale non sono affrontati con le armi della trasformazione dei meccanismi economici e sociali che le determinano, ma con il più rassicurante aiuto che assolve le coscienze di tutti.

E' questo un pericoloso meccanismo di esclusione sociale in quanto contamina anche fasce della popolazione che attualmente vivono una condizione di relativa sicurezza e questo fa sì che non ci si renda conto che il mondo della povertà e del disagio sociale non è un recinto chiuso dove entra solo chi vuole entrare, ma è una situazione in osmosi con la società nella quale la strada di accesso è ampia ed è legata ad innumerevoli accidenti che possono capitare: licenziamento, una grave malattia, una situazione di tossicodipendenza in famiglia, lo sfratto, o più semplicemente l'andare in pensione. Il vero pericolo che noi cogliamo in questo frangente politico, al di là delle compagini governative che l'alchimia parlamentare è in grado di determinare, è l'affievolirsi complessivo dei diritti, in primo luogo quelli del lavoro, e la permanenza strutturale di un'area di esclusione sociale che non solo non ha diritti ma che non trova neppure alcuna rappresentanza politica, sindacale e sociale.

Tutto ciò ci riporta alle finanziarie e alla finanziaria del 1999.

Volendo dare un giudizio complessivo su questo strumento, anche se può apparire frutto di un approccio ideologico, non troviamo di meglio che definirlo come il meccanismo giuridico finanziario attraverso il quale si manifesta ed esercita il controllo di classe. Questo ruolo è stato evidente in questi ultimi anni quando la finanziaria ha segnato il bollettino di marcia dello smantellamento dello stato sociale, dai ticket sulla salute, allo stravolgimento del sistema pensionistico, alla completa sottrazione del mercato del lavoro ad un minimo di controllo pubblico. Contemporaneamente poi se con una mano si riducevano diritti e reddito ai lavoratori, con l'altra si foraggiava l'impresa con tutta una congerie di incentivi e fiscalizzazioni di oneri sociali, questa forma di finanziamento delle imprese a carico della fiscalità generale non è una pratica nuova di questi ultimi anni, ma ha rappresentato una caratteristica quasi strutturale del nostro ordinamento in materia di contributi. Contributi alle imprese e tagli alle spese sociali sono state le caratteristiche che hanno contraddistinto le passate manovre finanziarie contro le quali abbiamo sviluppato la nostra critica avendo però sempre presente l'insufficienza di un orizzonte che si chiudeva nella mediazione parlamentare.

"Paventare mobilitazioni o scioperi generali solo sulla manovra finanziaria - così scrivevamo nel numero di ottobre del 1987 - non è servito, negli anni trascorsi, che da sfogatoio per le tensioni del mondo del lavoro In realtà dietro questa situazione c'è la sconfitta quotidiana nei posti di lavoro con il riproporsi del ricatto dei capetti, la soppressione delle pause, la mobilità e la minaccia di licenziamen-

ti; c'è il peggioramento delle condizioni di sicurezza ed il disinvolto uso del lavoro straordinario."

La finanziaria del '99 secondo i suoi sostenitori rappresenta un elemento di discontinuità con quelle degli anni precedenti non essendovi tagli o balzelli sulla spesa sociale, sebbene in compenso siamo in piena continuità con gli incentivi alle imprese con la previsione di crediti d'imposta per l'assunzione di lavoratori con contratto a tempo indeterminato, oppure con ulteriori incentivi per le aree depresse e per i contratti d'area.

Inoltre si rivendica una impostazione sociale della manovra perché in essa è prevista una sovvenzione per i nuclei familiari numerosi ed in precarie condizioni economiche e si ritoccano con un modestissimo importo -80.000 lire- le pensioni sociali.

Tralasciamo per il momento la probabile modifica alla tassazione delle abitazioni, che così come si presenta sembra concedere un ulteriore regalo ai possessori di immobili con redditi medio alti. Ora il semplice fatto che nella finanziaria non vengono previsti nuovi tagli non depone a favore di un presunto progressivismo della manovra, ma sta banalmente a confermare che già molto è stato tolto al lavoro e alla protezione sociale e che in questa fase era economicamente e politicamente opportuno non tirare ulteriormente la corda. Non è stato invece previsto alcun meccanismo o individuati strumenti che strutturalmente indichino le aree di privilegio da cui reperire le risorse per non consentire in futuro l'ulteriore rapina dei redditi da lavoro.

E che nessuna inversione di tendenza sia in atto è confermato dal fatto che ancor prima che questa finanziaria sia approvata già si leva la voce di chi vuole una ulteriore manovra sulle pensioni come ha fatto il governatore della Banca d'Italia, parere che assume il connotato di un pesante condizionamento politico visto il ruolo istituzionale rivestito dal governatore in materia di controllo monetario. Sull'altro fronte, quello delle imprese, già molta disponibilità si manifesta invece sulla possibilità di ridurre o dilazionare la tassa sulla emissione di anidride carbonica.

Detto tutto questo più del giudizio sulla finanziaria che evidentemente non è il terreno su cui pensiamo di misurare le prospettive del conflitto di classe in Italia, ci interessa verificare quali sono gli spazi che si aprono o si chiudono per la formazione di un tessuto militante capace di confrontarsi con le emergenze sociali superando il politicantismo di chi non sa svincolarsi dalle piccole meschinerie degli assetti istituzionali. In ciò la vicenda di Rifondazione Comunista può rappresentare un elemento di riflessione sulla pratica istituzionale, ed è per questo che riteniamo importante lanciare ai compagni di questo partito l'invito a non guardare al palazzo, ad abbandonare indugi e a lavorare per la formazione di un movimento teso al rilancio della conflittualità sociale a partire dalla costruzione del sindacato di classe.

La scissione di Rifondazione. Rottura o continuità?

di Claudio Strambi

Premessa

Altre volte abbiamo scritto su Rifondazione e quasi sempre in corrispondenza di passaggi cruciali della sua storia. Quando una piccola esperienza politica come la nostra fa una analisi critica di una formazione delle dimensioni di Rifondazione Comunista si espone inevitabilmente alla critica del tipo: «Facile, cari compagni, voi non avete responsabilità di massa, potete dire però che ciò che vi pare». E' chiaro che la critica ha un qualche fondamento. E' altrettanto chiaro che ciò non costituisce un argomento. Ed in ogni caso abbiamo la presunzione di aver detto e di dire cose non banali su RC e in generale sulla sinistra. Cose alle quali il tempo ha dato una verifica empirica.

Il riassunto delle puntate precedenti

Il filo conduttore della nostra interpretazione delle vicende di Rifondazione è sempre stata la contraddizione tra la radicalità che presuppone il voler essere oggi, nel contesto storico attuale, una forza anti-capitalista e l'essere una forza politica istituzionale, cioè una forza soggetta a tutti quei meccanismi di cooptazione/coinvolgimento che il Potere in quanto tale ha.

In questa chiave abbiamo interpretato l'entrata nei Progressisti nel '94, l'emergere del radicalismo bertinottiano, l'uscita dei Comunisti Unitari, il patto di desistenza con l'Ulivo, la fiducia e l'appoggio al governo Prodi, la crisi di governo dell'ottobre '97. Con il rientro di RC nella maggioranza e il patto programmatico di un anno, l'appiattimento istituzionale sembrava aver preso definitivamente il sopravvento. Una serie di fattori hanno fatto esplodere nuovamente la contraddizione in forma ancora più drammatica.

Il sentimento, la ragione e la Tv

Quando un partito con forti radici popolari si scinde, il fattore che prende il sopravvento è l'emotività. Tanto più quando questa scissione viene trasmessa praticamente in diretta sugli schermi televisivi. Lo stesso dicasi per la rottura del cosiddetto primo governo di "sinistra" del secondo dopoguerra. Se un compagno qualunque, dopo aver assistito alla nascita del Movimento di Rifondazione Comunista, fosse stato ibernato nel 1991 e riportato in vita nel giorno della caduta del governo Prodi, per questo compagno la notizia strabiliante non sarebbe stata che il "pazzo" Bertinotti ha fatto cadere il governo. Al contrario costui sarebbe rimasto sorpreso sapendo che per due anni e mezzo Rifondazione ha sostenuto un governo che ha massacrato la scuola e le ferrovie, che ha tagliato la sanità e le pensioni, che ha introdotto in Italia il lavoro interinale, che ha aumentato la disoccupazione e la povertà. Di fronte ai fenomeni di emotività di massa e alle drammatizzazioni dei mass-media, mantenere il senso della realtà non è facile. La distorsione emotiva coinvolge tutti, attraverso vie talvolta inedite. Ad esempio, di fronte all'immagine bastonata del volto umano di Fausto Bertinotti, investito dalla zelante indignazione dei servi di tutte le razze, additato alla pubblica piazza come l'affossatore della Patria, calpestato dalla arrogante stretta di mano di due vecchi arnesi stalinisti come Cossutta e Diliberto, anche il cuore di un anarchico non può non intenerirsi. Ma la lettura critica della realtà è un'altra cosa.

Per una lettura organica degli avvenimenti

Solo dando uno sguardo d'insieme alle vicende di questi ultimi anni si può

avere un quadro della realtà non viziata da distorsioni emotive. Da 4 anni a questa parte ci troviamo di fronte ad un blocco di potere, costituito dall'asse Pds-Ppi-Ciampi-Dini, che è l'unico blocco che i grandi poteri economici nazionali e internazionali accredita come funzionale a questa fase di ristrutturazione capitalistica. Questo blocco di potere è costantemente privo sia della maggioranza parlamentare, sia del consenso maggioritario nel paese. E' stata Rifondazione che ha fornito la quota di consenso mancante, talvolta per mezzo di scissioni (comunisti unitari, comunisti italiani), talvolta con il coinvolgimento di Rifondazione tutta (salvataggio in extremis del Governo Dini, appoggio al Governo Prodi).

In questi due anni e mezzo di governo Prodi, abbiamo visto Bertinotti, Giordano, Crippa e compagni, difendere finanziarie assai pesanti, mostrare come successi "scambi" come quello tra 100 mila posti di super-sfruttamento nei Lavori Socialmente Utili ed il Pacchetto Treu, attaccare politicamente chi continuava ad opporsi a queste misure. Molti compagni ricorderanno l'attacco sprezzante all'autorganizzazione in occasione della manifestazione contro la Finanziaria del '97. Si può discutere a lungo se con una diversa diposizione delle forze in campo, i risultati materiali concreti sarebbero stati meno disastrosi (e noi siamo convinti di sì). Ma è soprattutto sul terreno politico che il problema va posto.

Rifondazione ha coperto da sinistra l'operazione di entrata dell'Italia nell'Europa monetarista ed ha contribuito a ridurre la lotta di classe ad un fenomeno virtuale televisivo, in cui Zorro-Bertinotti arrivava sul suo cavallo bianco negli studi RAI o Mediaset in difesa dei poveri e degli oppressi. No, non si può interpretare la scissione con una semplicistica con-

trapposizione tra buoni e cattivi, né tantomeno con la formula del "partito che epurandosi si rafforza".

Bertinotti e Cossutta: un'idea di fondo comune

La scelta della fiducia al governo Prodi e dell'assenso alle politiche anti-popolari, sono state scelte condivise e portate avanti con convinzione da tutto il gruppo dirigente di RC, sulla base di quel pericolo delle destre che nel momento stesso in cui veniva evocato si concretizzava nelle stesse politiche del "centro-sinistra". La posizione apparentemente determinante all'interno della maggioranza, il presunto potere di veto e la visibilità che ne conseguiva, determinavano un certo consenso a tutti i livelli ed una relativa compattezza del gruppo dirigente.

Che il governo Prodi fosse il punto di riferimento politico di tutti i Poteri Forti e che la stessa Confindustria, nonostante le sue contraddizioni interne, non avesse mai preso seriamente in considerazione alternative possibili al centro-sinistra, era cosa evidente a chiunque volesse guardare in faccia la realtà.

Che Rifondazione avrebbe finito per coprire da sinistra la realizzazione, in maniera temperata e graduale, di ciò che lo sgangherato governo Berlusconi non era riuscito a realizzare, era facile profetia. Eppure tanto Cossutta, quanto Bertinotti hanno tentato di dare l'immagine di una compagine governativa attraversata da contraddizioni in cui era possibile inserirsi per spingere innanzi i rapporti di forza tra le classi. L'idea di fondo comune era ed è l'eterna utopia, socialista e comunista, che vede nel terreno istituzionale un elemento di forza che la classe lavoratrice può utilizzare a proprio vantaggio. In realtà la storia di tutti i partiti della sinistra attesta che a livello istituzionale si producono meccanismi dinamici che dividono le forze operaie, gli rivolgono contro le proprie stesse intelligenze, immobilizzano forze vive, permettono al capitale di passare. Ma se dunque tra bertinottiani e cossuttiani vi era un'idea strategica comune, resta da analizzare i fattori di una separazione così rapida e traumatica.

Primo fattore: il fenomeno di integrazione degli uomini inseriti nelle istituzioni

Anche se diversi parlamentari, amministratori, consiglieri regionali, provinciali e comunali, sono rimasti nel PRC, è abbastanza evidente che le posizioni cossuttiane hanno trovato il loro punto di forza in coloro che occupano posti rilevanti nelle istituzioni (o aspiravano ad occuparli) e per i quali i rigurgiti di coerenza bertinottiana costituivano un intollerabile impaccio. Non siamo in possesso di dati precisi, ma dalle cifre che filtrano da entrambi i contendenti la scissione cossuttiana sta coinvolgendo a fronte del 10-15% degli iscritti, il 60-70% delle figure istituzionali. Ciò è di per sé illuminante.

Secondo fattore: la lotta per il controllo del partito

La lotta per il potere all'interno del partito è stata sempre una nota dominante per una forza come Rifondazione che nasce dal collage di anime politiche diverse tra loro. Fino alla crisi di governo dell'ottobre '97 la Costituzione Materiale che si era consolidata era la seguente: Cossutta aveva le redini reali del potere (organizzazione, giornale, ecc.), ma essendo impossibilitato, per questioni di immagine, ad esercitare la figura di segretario, lasciava questa funzione ad una figura da lui designata, scelta in un'area ex-PCI diversa dalla sua (Garavini prima, Bertinotti poi). L'incontenibile popolarità acquisita da Bertinotti tendeva da tempo a scardinare questa Costituzione Materiale.

Si arriva all'ottobre '97. Bertinotti vuole esercitare e non più per finta il potere di veto nella maggioranza di governo, mettendo in conto anche la possibilità di una rottura. Cossutta non è d'accordo e al di là del suo atteggiamento pubblico, lavora per la ricomposizione con l'Ulivo. E qui avviene un fatto determinante. Aurelio Crippa, cossuttiano di ferro, responsabile dell'organizzazione del partito, quindi strumento fondamentale del potere cossuttiano, si schiera con Bertinotti e passa sotto la sua influenza. La

Costituzione Materiale esplose. Cossutta non accetta di stare in un partito che considera come "suo" e che non controlla più. E d'altra parte Bertinotti vuole esercitare fino in fondo quel potere che ormai in potenza è in grado di esercitare.

Terzo fattore: due elettorati diversi

La prima crisi del Governo Prodi rientrò rapidamente, grazie alla "ragionevolezza" di Rifondazione che portò a casa un compromesso tutt'altro che onorevole: dare oggi il consenso al taglio delle pensioni, in cambio della promessa delle 35 ore domani. Il vasto popolo di sinistra sembrava volere questo ed il Fausto Nazionale obtorto collo acconsentì. Ma alle seguenti tornate elettorali amministrative il PRC registrò comunque una flessione rispetto alle politiche del '96.

Questa flessione è stata interpretata diversamente dalle due frazioni del partito. I cossuttiani hanno attribuito il calo elettorale all'"onda lunga dell'indignazione popolare" per aver messo in pericolo il primo governo di sinistra atteso da 50 anni. I bertinottiani hanno teso invece a spiegare la flessione con la disaffezione al governo Prodi e con la perdita di visibilità politica di Rifondazione, avvertita ormai come poco distinta dall'Ulivo. Al di là dell'intento propagandistico di queste due interpretazioni, dietro a queste due tesi c'è un problema reale di strategia elettorale. Certamente esiste nell'elettorato di del PRC uno zoccolo duro incompressibile, cioè un elettorato originario che segue il partito indipendentemente dagli alterni cambiamenti di linea politica (mi riferisco naturalmente a Rifondazione quando era unita). Ma a questo zoccolo duro originario si sono aggiunte nel tempo quote di voto aggiuntivo, ben distinte tra loro. La prima quota è quella che proviene dall'erosione, del tradizionale elettorato ex-PCI, sempre più deluso dalla deriva liberale del PDS, ma letteralmente terrorizzato dal presunto pericolo delle destre. La seconda quota è invece quella che proviene da un elettorato estremamente instabile, che esprime un malessere sociale tanto profondo, quanto scarsamente orientato politicamente e che è

passivamente attratto dalla radicalità in quanto tale.

Sono quelli, per intenderci, che possono passare dal voto alla Lega a quello ad AN, fino a Rifondazione senza sostanziale soluzione di continuità. Esiste poi una terza quota, forse meno significativa delle altre due, che è costituita dal recupero di una parte dell'astensionismo di sinistra. L'impressione che si ha è che queste quote aggiuntive di elettorato rifondante stiano divenendo difficilmente compatibili. Di qui due strategie elettorali antitetiche: una più ardita e più ambiziosa, tesa a conquistare praterie elettorali sconosciute; l'altra più prudente e conservatrice tesa a consolidarsi nel "giardino di casa".

Quarto fattore: due culture politiche diverse

Anche il fattore ideologico ha avuto certamente un suo peso nel determinare la scissione. E' abbastanza noto che nella biografia ideologica di Bertinotti ci sia molto di più Lelio Basso che Togliatti, assai più Rosa Luxemburg che Lenin. Ed è evidente che Bertinotti faccia leva, prevalentemente, sulla cultura ingraiano-movimentista sedimentata in pezzi del vecchio PCI, sul radicalismo della ex Nuova Sinistra e della giovane militanza di recente formazione. E' altrettanto evidente che i "comunisti all'italiana" di Cossutta esprimono la parte più deteriorata della cultura politica dell'ex-PCI: quella fatta di iconografia sovietica e appiattimento sulle istituzioni borghesi, quella per cui Togliatti è il Padre del Comunismo e Gramsci è il principale precursore, quella che aborre il movimentismo ed soprattutto tutto ciò che si muove con spirito di indipendenza; quella demagogia operaiolatra che esalta le masse ma in realtà le disprezza, "che le dice Dio per trattarle da pecore". Se Bertinotti cita continuamente S. Paolo per dimostrare che lui ed i suoi sono "in questo mondo, ma non di questo mondo", Cossutta e Diliberto sembrano non tenerci affatto ad essere "di un altro mondo". Ma al di là di queste osservazioni, il fatto che il togliattismo e lo stalinismo siano tutt'altro che scomparsi da Rifondazione ed il fatto che

nel PdCI di Cossutta siano confluiti parecchi quadri di provenienza diversa dal cossuttismo stesso, dimostra che il fattore ideologico e culturale, pur significativo, è stato sostanzialmente secondario.

Rifondazione, il conflitto di classe e noi

I conti Bertinotti sembra averli fatti bene. Le elezioni politiche non ci saranno per un po' e lo spettacolo che stanno dando i cossuttiani nel governo D'Alema-Cossiga sembra spingere il vento in poppa a Rifondazione. Il problema per noi è capire che effetti può avere il "nuovo corso" di RC sul conflitto sociale e sulle minoranze di avanguardia. Da un lato è chiaro che dopo il grande strappo, il gruppo dirigente rifondante è tutto teso a fuggire l'immagine di partito estremista e l'isolamento istituzionale che ne deriva. Quando Bertinotti rivendica paradossalmente il "merito" di aver portato D'Alema a Palazzo Chigi e annuncia una opposizione costruttiva al nuovo Governo, il senso della frenata è già evidente. Dall'altro è chiaro che dopo il torpore mortifero in cui era caduto il corpo militante del PRC nell'ultimo anno di colla-

borazione governativa, Rifondazione è oggi in grado di esprimere una grande vitalità, per mezzo della quale tenderà a pervadere e ad assorbire tutti quegli ambiti che costituiscono anche il nostro punto di riferimento. Anche se le mosse future del segretario dipendono da moltissimi fattori, non ultimo l'esito delle prossime tornate amministrative, nei prossimi mesi Rifondazione avrà comunque bisogno di riattivare il conflitto. E' chiaro che in un contesto più conflittuale ma egemonizzato dal PRC, per l'anarchismo comunista gli spazi si chiudono e si aprono nello stesso tempo. In questo senso non credo che basti dire genericamente che dipenderà da noi saper utilizzare le occasioni che la realtà ci offre, come dice CMS dalle pagine di Umanità Nova. Occorre che l'anarchismo, nelle sue componenti organizzatrici, tenti di ottimizzare le sue poche forze, cercando di giocare un ruolo politico.

Insomma campagne nazionali su obiettivi politici qualificanti e un minimo di coordinamento operativo. Se no, non solo non coglieremo le occasioni, ma subiremo un arretramento delle nostre posizioni, di per sé già non brillanti.

Processare Pinochet

La messa in stato di accusa del dittatore cileno Augusto Pinochet ed il suo processo sono un elementare atto di giustizia. Non abbiamo fiducia nelle magistrature nazionali e non poiché se giustizia dovesse essere fatta bisognerebbe processare il capitalismo degli Stati Uniti, l'unico e vero mandante di alcune delle più feroci dittature latinoamericane ed asiatiche.

Ciò non è evidentemente possibile perché non saranno i tribunali delle democrazie imperialistiche o del capitalismo di stato a cancellare la violenza, lo sfruttamento, la miseria e la dittatura.

Ma contemporaneamente a queste valutazioni non ci sfugge l'importanza della messa in stato di accusa del dittatore Pinochet poiché consente di tornare a discutere ancora del colpo di stato in Cile e del bagno di sangue che ne seguì, e di chiarire anche le responsabilità che il capitalismo imperialista USA ebbe in questa tragica vicenda.

Auguriamo quindi il processo al dittatore che in tutti questi anni ha mostrato disprezzo per le sue vittime, perché è un processo pure ai suoi sostenitori che sono anche in casa nostra.

Il Governo D'Alema pone le basi per un nuovo patto sociale

di Mario Salvadori

Negli ultimi mesi il dibattito intorno all'approfondimento ed al rilancio della concertazione tra le parti sociali aveva subito una accelerazione, con le dichiarazioni incrociate di Sindacati e Confindustria.

Sergio Cofferati, Segretario Generale della CGIL, aveva poi rotto gli indugi con una esplicita apertura ad un nuovo "patto per lo sviluppo", e con la disponibilità di arrivare ad un blocco dei salari in cambio di maggiori investimenti per incrementare l'occupazione.

Sorvoliamo sulla ormai consolidata abitudine, invero assai poco democratica, con cui i vari leaders sindacali condizionano le discussioni politiche delle loro organizzazioni anticipandole con interviste personali; quello che più ci interessa è, invece, come sia possibile ignorare tutti i fallimenti della nostra recente storia sindacale, ripresentando puntualmente le stesse disastrose proposte.

Senza risalire alla "politica dell'EUR" di Luciano Lama, possiamo limitarci all'ormai famoso accordo del 23 luglio 1993 stipulato tra Governo-Sindacati-Confindustria, che andava a completare quelli precedenti del dicembre 1991 e del 31 luglio 1992.

Con questi accordi si arrivava di fatto al blocco della scala mobile ed alla subordinazione totale alla logica di impresa; in particolare, con quello del 23 luglio 1993, si legavano gli aumenti contrattuali al tasso di inflazione programmata fissato dal Governo e la contrattazione decentrata all'andamento aziendale.

Ma pesanti concessioni venivano anche fatte sul fronte normativo con un aumento generalizzato della flessibili-

tà nell'uso della forza lavoro, e con l'introduzione di nuovi strumenti o l'estensione di quelli esistenti; citiamo l'innalzamento all'età di 32 anni per i giovani interessati ai "Contratti di Formazione lavoro", la creazione dei "Contratti di inserimento" con paga tabellare inferiore per i primi due anni, i contratti a termine, il lavoro interinale (detto anche in affitto) con la creazione di una manodopera più flessibile e ricattabile.

Tutto questo veniva presentato come il modo per facilitare e sviluppare l'occupazione ma, a conti fatti, ha solo contribuito a creare le condizioni per il dominio sui lavoratori e per nuove sconfitte del movimento operaio; se aumento c'è stato, è solo quello di fare crescere l'arroganza delle richieste padronali. Come si dice: l'appetito vien mangiando!

Ad ogni introduzione di flessibilità il padronato ha infatti rilanciato alzando il tono delle dichiarazioni, e denunciando i vincoli normativi che impedirebbero la crescita economica e l'aumento dei profitti; si veda, ad esempio, il caso della introduzione del lavoro interinale definito dalla Confindustria come insufficiente, con la conseguente richiesta della totale abolizione del collocamento pubblico.

Il defunto Governo Prodi ha anche cercato di placare gli appetiti del capitale con i "contratti di area", nei quali è prevista una accentuata deregolamentazione normativa, con il risultato di creare risvolti sociali drammatici e di contribuire all'attacco ed allo smantellamento dei Contratti Nazionali di Lavoro (CCNL). Le organizzazioni padronali hanno risposto a queste iniziative, forti anche delle dichiarazioni del Fon-

do Monetario Internazionale, con una offensiva contro la stessa esistenza dei CCNL, visti come uno degli ultimi ostacoli al totale controllo sui lavoratori.

E' chiaro che i CCNL delle varie categorie, pur con grossi limiti sia sul piano della difesa normativa che salariale, costituiscono un fondamentale strumento di garanzie e di diritti per tutti i lavoratori.

Se questo è vero per gli addetti della grande industria, lo è ancora di più nei settori più esposti al ricatto occupazionale, come nel commercio, nelle pulizie, nei servizi in genere, ma anche nelle piccole aziende di settori considerati tradizionalmente "forti": basta pensare alle molte e piccole industrie meccaniche, dove il sindacato è praticamente assente.

Le recenti vicende politiche che si sono sviluppate intorno alla caduta del Governo Prodi, ed alla nascita di quello di D'Alema, hanno comunque solo momentaneamente accantonato il dibattito intorno al rilancio della concertazione tra le parti sociali. Ci sembra anzi che con la costituzione del nuovo Governo, a meno di imprevedibili sussulti nella composita maggioranza che lo sostiene, questo tema riprenda slancio e marci verso una concretizzazione.

Il Presidente del Consiglio ha sostenuto, e messo in pratica, che occorre ricercare un nuovo patto sociale che non riguardi solo Governo, Confindustria, Sindacati, ma che si allarghi alla piccola e media impresa, agli Enti Locali, al terzo settore. D'Alema ha anche ammesso che fino ad ora la concertazione è servita solo al risanamento e che quindi adesso "bisogna fare qualcosa per l'occupazione"; la via obbligata,

però, passa sempre attraverso il rigore, la flessibilità, le privatizzazioni "perché ci siano più capitalisti"...

Se tra i lavoratori c'è chi si illude che la strada intrapresa possa essere diversa fidando sulla presenza nel Governo dei D.S., od anche in quella di ministri neocomunisti, pensiamo che avrà un amaro risveglio.

Il Governo D'Alema, come quelli di sinistra che si sono insediati in quasi tutti i paesi europei, ha infatti accettato nelle sue basi programmatiche la logica neoliberista.

Del resto gli industriali europei, che certo non guardano con dispiacere agli attuali governi di sinistra, hanno da tempo parlato chiaro: per essere competitivi bisogna aumentare la flessibilità e la capacità di adattamento dei lavoratori, allentare la legislazione sull'orario (altro che 35 ore!), ridurre i costi del lavoro salariali e non.

Sulla riduzione del costo del lavoro, tra un caffè e l'altro preso nelle sedi imprenditoriali, ha trovato modo di esprimersi anche il Ministro del Lavoro Bassolino.

Non sappiamo ancora compiutamente attraverso quali indirizzi intenda perseguire questo obiettivo, ma uno dei cardini sarà quello degli sgravi fiscali agli imprenditori, a cui si potrebbe aggiungere la diminuzione dei contributi sociali versati dal padronato per i dipendenti; il che rientrerebbe perfettamente nel disegno della continua crescita della quota di pensione integrativa, a cui sono costretti a ricorrere i lavoratori.

Il Governo D'Alema, di fronte alla crisi sociale in atto e per tacitare la borghesia italiana alla quale guarda con interesse ormai unico, non potrà quindi che perseguire una ricetta neoliberista con una superficiale spruzzata di demagogia riformistica.

Il problema del lavoro per chi non lo ha, l'aumento dei ricatti e della precarietà per chi lo ha trovato, la nuova revisione del sistema pensionistico che si profila all'orizzonte, la caduta del welfare, non può che acuire lo scontro

sociale in atto e, considerata la presenza del Governo di centro-sinistra, fare crescere la eventualità di una strumentalizzazione di alcune lotte da parte della destra.

Contro questo rischio il rimedio non può essere quello di schierarsi a difesa del governo "amico", ma di rilanciare la lotta per il lavoro e per la sicurezza nelle aziende, insieme a quella per

aumenti salariali generalizzati e su base egualitaria.

La risposta non può che essere una intransigente e motivata difesa degli interessi dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati, cercando su questa strada una difficile saldatura che possa impedire una deriva della classe ancora più frammentaria ed individuale di quella attuale.

CORDOGLIO, MA ANCHE MOLTA RABBIA

Mercoledì 28 ottobre 1998, Tafuto Osvaldo operaio riparatore meccanico all'ILVA di Taranto, anni 46, quinto livello, è morto schiacciato tra i tubi dell'altoforno numero 2. L'ultimo di una lunga serie. 18 morti negli ultimi cinque anni. Centinaia di morti per tumore ai polmoni o alla vescica documentati da un'indagine svolta dalle strutture sindacali e consegnata al Ministro Treu, una pleora di incidenti minori che non vengono segnalati dalle strutture sanitarie private presenti in fabbrica, costringendo gli stessi operai a lavorare con punti di sutura ancora freschi. E' questo il clima all'ILVA di Taranto, 11 mila dipendenti, privatizzata e passata dalle partecipazioni statali al gruppo Riva, dove lo stesso sciopero dopo la morte di Osvaldo Tafuto non è riuscito per stessa ammissione dei rappresentanti sindacali di fabbrica.

Osvaldo Tafuto è morto non per un destino cinico e baro. Osvaldo Tafuto stava lavorando dal Lunedì precedente al ritmo di 16 ore al giorno.

Lavorava nell'area ghisa. Entrava alle ore 15 per il turno pomeridiano e vi rimaneva fino alle 7 del giorno successivo; due turni consecutivi. 48 ore in solo tre giorni. La settimana prima aveva mantenuto lo stesso ritmo di due turni al giorno dal Lunedì al Sabato compreso. Senza straordinari, dopo 26 anni di fabbrica poteva prendere al massimo 2 milioni al mese; con gli straordinari si riesce ad arrivare a circa 3 milioni.

Perché lo sciopero è andato male? "scioperare 24 ore ogni volta che c'è un morto che risolve?" E' questo quello che molti operai dicevano, subito dopo la tragedia, testimoniando il clima intimidatorio in fabbrica, ma soprattutto la scarsa fiducia nella battaglia politica sindacale, su cui sarebbe il momento di riflettere seriamente. Se lo sciopero è improvviso la parte della retribuzione legata agli obiettivi del mese non viene pagata: scioperi per un giorno e dalla busta paga spariscono quasi 200 mila lire. Sono questi i risultati di una politica salariale subalterna alla logica della compatibilità e della produttività. Non si può far finta di stracciarsi le vesti ogni volta che un operaio muore e far poi ritornare nell'oblio più totale le legittime richieste di salario e di reddito quando l'emozione e lo sdegno sfumano. Osvaldo Tafuto aveva anche un'altro ricatto oltre alla esigenza di un reddito più consistente. Il proprio figlio, come molti altri figli di dipendenti dell'ILVA, era stato assunto a contratto formazione lavoro. Tutti gli ultimi tre operai morti avevano questa stessa situazione.

Rompere la logica delle compatibilità, rilanciare la battaglia per forti aumenti salariali egualitari*

Premessa

La stagione politico-sindacale a cavallo fra i primi anni '60 ed i successivi anni '70 traeva la sua maggiore forza dall'aver conferito al salario operaio ed alla necessità di un reddito una valenza sostanzialmente slegata dal ciclo produttivo, legato invece ai bisogni crescenti ed alle migliori condizioni di vita da parte delle masse popolari e giovanili.

Per attaccare ed incrinare l'unità e la solidarietà di classe che questo ciclo di lotte aveva determinato, facendo pendere la bilancia dei rapporti di forza a favore delle classi meno abbienti e dei suoi alleati, il capitale doveva riacquistare potere sui salari diventati oramai una "variabile indipendente" dal ciclo produttivo.

Tutti gli anni '80/'90 sono stati segnati dal tentativo padronale e governativo, per altro riuscito, di rimettere sotto il proprio controllo la dinamica salariale e ridurre i meccanismi automatici di tutela del salario.

Vero "cavallo di Troia" teso a scardinare il livello di autonomia e di radicalità raggiunto dal movimento operaio fu la scelta da parte delle organizzazioni sindacali e dell'allora PCI di farsi carico dell'obiettivo della tenuta complessiva dell'economia nazionale, sacrificando a questo gli interessi dei lavoratori, facendosi paladini del contenimento salariale e di una "politica di sacrifici", come sinteticamente, ma efficacemente, fu allora definita.

La scelta strategica sindacale, nota con il nome di politica dell'EUR (1978) codificò la fine del salario come "variabile indipendente" dal ciclo economico, e definì una strategia di moderazione salariale a fronte di un improbabile scam-

bio con il padronato e governo di nuovi posti di lavoro.

La ricaduta politica furono i governi di unità nazionale, dove l'ex PCI, seppure senza responsabilità dirette ministeriali, appoggiava la compagine governativa.

La copertura ideologica di questa operazione fu il terrorismo di sinistra e le pratiche di violenza di massa che per tutti gli anni '70 si erano sviluppate in settori sostanzialmente giovanili.

Non che questi fenomeni siano stati irrilevanti o marginali, ma certo non giustificavano la sostanziale subalternità alle compatibilità economiche del sistema da parte delle organizzazioni sindacali e dell'ex PCI, anzi casomai li alimentò, ma non è questo l'interesse di tale premessa.

Successivamente, a partire dai primi anni '80, all'interno del movimento operaio e delle nuove generazioni cresciute e formatesi all'interno di un "humus" politico-culturale improntato alla solidarietà e alla eguaglianza, si introdusse, per la costruzione delle piattaforme rivendicative legato all'aspetto salariale, il concetto della professionalità, concretizzatosi come una vera e propria campagna promozionale dei valori della borghesia.

In sostanza si legavano quote salariali non più ai bisogni reali delle masse lavoratrici, ma a parametri presuntamente neutri come la collocazione nel ciclo lavorativo o al lavoro realmente prestato. La necessità di salario, mortificata dalla scelta di moderazione retributiva e il grimaldello della professionalità come unica possibile strada per rivendicare maggiori quote di salario determinarono in una prima fase forti rivendicazioni corporative fra le categorie che mantenevano ancora una capacità di contrattazione.

Tali logiche corporative si insinuavano nelle stesse categorie dove la collocazione strategica di gruppi di lavoratori permetteva maggiori capacità contrattuali rispetto all'intera categoria.

Ben presto anche questi "fortini" vennero spazzati via nella logica inesorabile del conflitto di classe che non permette ad una categoria, men che mai a spezzoni di questa, mantenere condizioni salariali e normativi più favorevoli di altri se queste non vengono allargate e fatte proprie dall'intera classe lavoratrice.

Fu, per esempio, il caso dei trasporti e all'interno di questo settore in particolare le Compagnie Portuali, là dove queste oltre ad avere migliori condizioni salariali rispetto agli altri lavoratori controllavano e garantivano una migliore qualità della stessa organizzazione del lavoro.

Tutti i meccanismi automatici di rivalutazione salariale furono messi in discussione a partire dalla Scala Mobile, anche se il suo reale epilogo sarà nel 1992, fino agli scatti di anzianità trasformati in cifra fissa e non più erogati in percentuale alla paga base.

Della politica sindacale premiante la professionalità è rimasta carta straccia negli archivi delle piattaforme rivendicative sindacali degli anni '80 e non poteva che essere così. Premiare un presunto sapere all'interno di una organizzazione economica e sociale in cui la collocazione lavorativa e quindi lo status sociale non è affatto legato a parametri neutri ma alla appartenenza di classe ed al ruolo svolto nei rapporti di produzione, era evidentemente una sciocchezza.

La realtà fu ed è tuttora quella di aver riconsegnato una larghissima e sempre più discrezionalità padronale su quote di salario e di reddito; cifre che in percen-

tuale vanno dal 15 al 30 % su salari e redditi che non superano i 30 o massimo i 40 milioni annui.

Dai premi di produttività legati a parametri individuali e di presenza, ai cosiddetti progetti finalizzati nei settori pubblici ed enti locali, distribuiti discrezionalmente dai dirigenti, fino a quote legate direttamente agli utili dell'azienda e quindi all'andamento dei mercati. Questo è il dato sempre più diffuso nelle categorie di lavoratori dipendenti.

L'attacco al salario è stato quindi propeudetico alla attuale situazione di frantumazione del movimento operaio.

L'oggi

La crisi economica con l'aumento ininterrotto dei livelli di disoccupazione giovanile nei due decenni passati, la forte riduzione del potere di acquisto dei salari di quest'ultimo decennio e soprattutto la crescita di quote di salario accessorio hanno ricreato la classica situazione di debolezza della forza lavoro occupata, ricattata da un "esercito industriale di riserva" rappresentato dalle masse giovanili e femminili nella maggior parte inoccupati o precari, pur non essendoci stati veri e propri licenziamenti di massa. Avendo reso il salario sempre più flessibile, cioè legato alla discrezionalità del padronato, al mercato, rivitalizzando prestazioni lavorative quali l'apprendistato, lo straordinario, il cottimo e monetizzando i rischi e la salute, la forza lavoro non poteva che necessariamente seguire questa "flessibilità", oltremodo sospinta dalla introduzione delle nuove tecnologie informatiche nei cicli lavorativi.

La politica cosiddetta di "concertazione" inaugurata dall'accordo del luglio 1993 fra le parti sociali ed il Governo, oggi destinata ad essere perseguita in nome dell'ennesimo patto sociale proposto dagli stessi dirigenti sindacali, ha fortemente eroso il potere d'acquisto dei salari e aumentato i profitti industriali.

L'orario di fatto, quindi lo sfruttamento, è aumentato.

Nel solo settore auto nel '97 si sono raggiunte di media procapite 120 ore annue di straordinario. La media lavorativa settimanale nel settore metalmeccanico, che resta nonostante tutto il più sindaca-

lizzato, è di 45 ore, tenendo d conto che l'orario ufficiale per i turnisti è di 38 ore.

La stessa battaglia sulla riduzione d'orario non è percepita come battaglia prioritaria dai lavoratori.

Non solo per una gestione tutta parlamentare da parte di Rifondazione Comunista all'interno della maggioranza governativa che sosteneva, senza la ben che minima e conseguenziale ricaduta organizzativa all'interno delle stesse organizzazioni sindacali, ma soprattutto perchè il continuo ricatto salariale impone e determina una maggiore disponibilità a farsi sfruttare.

I pochi nuovi posti creati con il lavoro flessibile, che poi vuol dire precario, i quali non si aggiungono alla forza lavoro stabile, ma la sostituiscono senza nessun effetto significativo sui tassi di disoccupazione, funzionano da "dumping" sociale a ribasso per i lavoratori che ancora lavorano a tempo indeterminato.

Sempre nel settore metalmeccanico dei nuovi posti di lavoro ottenuti ben il 66% sono a tempo determinato.

Solo una classe lavoratrice senza il ricatto del salario, quindi unita e solidale potrà misurarsi e combattere la stessa organizzazione del lavoro, così come ridiventare protagonista sociale fuori dalla fabbrica o dagli uffici.

Considerando inoltre che parte del salario differito, cioè prestazioni ed erogazioni di servizi da parte dello Stato, incluse le nostre prossime pensioni si stanno riducendo sempre più, porre al centro della nostra battaglia politico-sindacale la questione salariale assume oggi un significato oltre che tattico, legato cioè ai bisogni materiali delle classi lavoratrici, soprattutto una valenza di strategia e di valori di riferimento.

Gli anarchici e la stagione contrattuale

Sono 7 milioni i lavoratori interessati nei prossimi rinnovi contrattuali. La cornice di riferimento che questi rinnovi contrattuali hanno sono il nuovo patto sociale definito dal Ministro Ciampi, prontamente accettato dalle organizzazioni sindacali CGIL CISL e UIL e ultimamente ribadito dal nuovo Ministro del Lavoro Bassolino, dove l'ennesimo scambio a

perdere è incentrato su una ulteriore moderazione salariale certa ed ulteriori sgarbi fiscali ai padroni, con ipotetici nuovi sbocchi occupazionali, comunque flessibili, cioè precari.

I nuovi cicli produttivi esemplificati nelle nuove fabbriche a produzione snella, (FIAT e Piaggio) rappresentati dalle Ute (unità tecnologiche elementari) rendono oggettivamente e non solo ideologicamente percorribile rivendicazioni sostanzialmente egualitarie di quote di salario. Le Ute sono infatti unità organizzative che presidiano singole stazioni di lavoro composte massimo da trenta lavoratori; sono formalmente autonome e responsabili di quel segmento del processo produttivo.

Lavorano in auocertificazione, cioè sono responsabili della qualità e affidabilità del prodotto di quel segmento produttivo e si rapportano fra loro in una logica di rapporto cliente-fornitore.

E' questo uno dei motivi della forte riduzione dei quadri intermedi che svolgevano sostanzialmente un ruolo di controllo gerarchico sulle linee e nei reparti; controllo in parte automatizzato nei nuovi cicli informatici e in parte redistribuito con un carico di mansioni maggiori sugli stessi lavoratori delle Ute. Ciò rende anacronistico una accentuata divisione parametrica al loro interno, la quale viene mantenuta solo ed esclusivamente per un maggior controllo e spezzettamento della classe.

Analogo processo si sta avendo nei servizi, così come nei trasporti; le "aree" definite per la nuova organizzazione del lavoro non superano generalmente i quattro livelli, ma la necessità di mantenere una classe lavoratrice sempre più disomogenea e quindi ricattabile fa sì che nelle stesse aree omogenee definite o proposte ci siano più parametri stipendiali, gradini, gradoni, livelli bis. (Un esempio è la struttura organizzativa nelle FS SpA, dove a quattro aree omogenee corrispondono 9 livelli stipendiali con una scala parametrica 100/275).

I lavoratori, quelli a tempo indeterminato, quindi i meno ricattati sul terreno delle normative e salariali, che per il momento sono fortunatamente la stragrande maggioranza dei lavoratori, percepi-

scono salari non superiori ai 2 milioni mensili. Ma tali cifre sono dovute al carico di straordinari mensili sempre più massicci ed a quelle quote sempre più cospicue di salario accessorio e discrezionale definite per lo più nella contrattazione articolata quindi non percepite da quel numero, sempre più alto, di lavoratori della media e piccola industria manifatturiera, artigianale, commerciale e dei servizi. I livelli stipendiali previsti dai contratti nazionali di categoria non prevedono affatto tali cifre nette. Non ci sono fra il milione e 700.000 mila metalmeccanici; non ci sono fra gli oltre un milione e 300 mila lavoratori edili censiti e a maggior ragione fra gli oltre 400.000 lavoratori edili stimati in nero; non ci sono nel milione di tessili, nella maggior parte lavoratrici; non ci sono nella realtà lavorativa normativamente più complessa e ricattabile; quella delle commesse e delle segretarie, stimate in oltre un milione e 800 mila; non ci sono nella stragrande maggioranza dei lavoratori e lavoratrici della pubblica amministrazione; oltre 4 milioni di lavoratori. In questa sommaria lista di lavoratori non si può fare a meno di ricordare i sei milioni e 400 mila ex lavoratori oggi pensionati che percepiscono una pensione non superiore al milione mensile. La povertà si allarga a macchia d'olio e incomincia a riguardare sempre più persone che lavorano. Dal rapporto *"Il lavoro e la sovranità sociale"*, presentato lo scorso 5 Marzo 1998 dal Cnel, si evince che oltre il 15% dei lavoratori italiani è al di sotto di quella che per il Consiglio d'Europa viene considerata la soglia "della decenza".

Si tratta di qualcosa come 3 milioni di lavoratori. Di questo rapporto rilevante è anche la dimensione delle imprese in cui questi lavoratori si collocano e non secondario il settore, visto che il 65% del totale si trova impiegato in piccole aziende, il 20-25 % nelle imprese di costruzione, un'altra buona percentuale nel commercio.

Il 60% di questi lavoratori, *"working-poor"*, non ha un'occupazione precaria, ma lavora con regolarità nel corso di tutto l'anno e ben il 90% resta alle dipendenze dello stesso datore di lavoro per l'intera vita lavorativa. Per avere un'idea

più precisa di che cifre stiamo parlando basta riportare gli ultimi dati sulla povertà in Italia forniti dal Ministro della Solidarietà sociale Livia Turco attraverso la ricerca condotta dalla Commissione di Indagine sulla povertà della Presidenza del Consiglio dei Ministri presieduta da Pierre Carniti. L'indagine compiuta su 20 milioni e 120 mila famiglie residenti intende per povertà relativa quella di due persone con una spesa per consumi inferiore alla media nazionale procapite (1.233.829 lire mensili) e per povertà assoluta quella basata sul paniere minimo cioè sul possesso di alcuni beni e mira a dare un'indicazione dell'evoluzione della povertà legata all'andamento dello standard di vita.

In questo secondo caso la cifra mensile di riferimento per un nucleo di due persone è di 994.273 lire mensili.

Si noti bene che tutti i pensionati al minimo, per questa indagine, sono al di sopra di tale soglia di povertà. A conferma dell'aumento della povertà in aumento tra le famiglie che dipendono da un lavoratore dipendente, anche in questa indagine, vi è il passaggio percentuale dal 8,6 del '96 al 9,7% del '97. Si tratta di 698 mila famiglie. Ma ancor più delle cifre ci pare significativo il commento del Presidente della Commissione Pierre Carniti: *"Per mio padre e mio nonno la povertà coincideva con la mancanza di lavoro e di salute. Oggi è diverso, si può essere poveri anche con il lavoro..."*

E' drammatico pensare che i poveri di cui noi parliamo sono ancora più poveri dei pensionati al minimo, stanno peggio di loro. In due hanno meno di un milione e duecento mila lire al mese...

I dati confermano che il prezzo è stato pagato da chi sta in fondo alla scala sociale, che l'impovertimento riguarda il lavoro dipendente, non il lavoro autonomo o le attività professionali."

E curiosamente confermando l'impostazione classista e ribaltando la logica borghese sulle presunte possibilità di riscatto sociale delle classi meno abbienti afferma: *"E' talmente probabile che chi nasce in una famiglia povera, numerosa e meridionale rimarrà povero."*

La povertà sta diventando un destino".

Una presenza e una visibilità politica degli anarchici, al di là di dove si collocano a livello sindacale, nella richiesta di maggiori quote salariali nei prossimi rinnovi contrattuali, potrebbe rappresentare un primo momento alto di sintesi e di ulteriore ricaduta organizzativa delle sparse forze che come movimento oggi abbiamo all'interno dello scontro di classe. Forti aumenti retributivi sostanzialmente egualitari in paga base, la riduzione delle quote di salario accessorio, ridurre i livelli parametrali, indicando una forbice massima di 100/200, introdurre quote di salario accessorio sulla paga base, quindi pensionabile, ripristinare un istituto automatico di rivalutazione dei salari, ridefinendo un paniere credibile di beni e sfruttando magari a nostro vantaggio l'attuale scarsa inflazione, che come i compagni si ricorderanno fu un forte elemento per scardinare la Scala Mobile, dovrebbero e potrebbero rappresentare alcuni punti chiari e qualificanti della nostra presenza politica nella classe.

Una politica salariale tesa all'unità dei lavoratori, primo elemento necessario per eliminare la frantumazione e la concorrenzialità fra gli stessi lavoratori, se pur non sufficiente per il totale affrancamento delle masse lavoratrici dal gioco capitalistico, può diventare elemento distintivo di una grande campagna politica da parte di tutto il movimento anarchico specifico in coerenza con i nostri riferimenti strategici e dottrinali, oltre che rompere con la politica di concertazione e delle compatibilità economiche perseguita dalle organizzazioni sindacali CGIL CISL e UIL, Governo e padronato.

Note

1. L'unità, 16 luglio 1998.

* Questo articolo è in larghissima parte la "bozza di documento sulla questione salariale" previsto dalla conclusione della riunione per un Coordinamento nazionale dei lavoratori anarchici indetta dalla nostra Redazione e svoltasi il 14 giugno 1998 ed inviata ai compagni il 30/9/98. Non essendoci pervenuto ad oggi nessuna altra ipotesi o valutazione pubblichiamo questo articolo come contributo dei lavoratori della Redazione di Comunismo Libertario.

Contratto metalmeccanici

di Stefania Baschieri

Il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici sarà fortemente condizionato dagli elementi che oggi caratterizzano lo scontro con il padronato italiano. Infatti pesano minacciosamente su questo contratto la verifica dell'accordo del 23 luglio e la definizione di una legge sulle 35 ore che si annuncia difficile e contraddittoria nei contenuti. Confindustria, attraverso Federmeccanica, tenterà di usare il rinnovo del contratto come merce di scambio per rafforzare il progetto di attacco agli assetti contrattuali e, contemporaneamente, per introdurre ulteriori elementi di deregolamentazione del mercato del lavoro.

Il tentativo portato avanti da Federmeccanica si sostanzia, quindi, soprattutto nella volontà di eliminare i due livelli di contrattazione attraverso lo svuotamento del ruolo dello stesso CCNL, riducendolo a semplice riferimento per i minimi normativi e salariali, e creando le condizioni per una sempre maggiore aziendalizzazione della contrattazione in modo da subordinare il salario agli andamenti aziendali e la prestazione lavorativa alla massima flessibilità ai bisogni dell'impresa. Si punta, in sostanza, al completo smantellamento dello "stato di diritto" nei rapporti di lavoro, rivendicando oltre la già acquisita flessibilità in entrata (contratti a termine, lavoro precario, interinale ecc.), una maggiore flessibilità in uscita (libertà di licenziamento). A questo disegno del padronato la risposta sindacale è debole e contraddittoria. Infatti la proposta di piattaforma per il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici, oltre ad essere acriticamente subordinata ai vincoli del 23 luglio, non da risposte ai bisogni della categoria sul piano occupazionale e salariale, non crea condizioni più favorevoli per i lavoratori, non propone strumenti finalizzati a ciò che è avvenuto ed

avviene nei luoghi di lavoro, non riesce assolutamente a contrastare la strategia che Federmeccanica svilupperà nello scontro all'apertura della trattativa. Prima di entrare nel merito dei contenuti della piattaforma è interessante anche evidenziare il percorso che ha portato alla costruzione della stessa, dove il rapporto con i lavoratori è stato completamente messo in secondo piano demandando l'elaborazione dei contenuti alle Segreterie Nazionali di categoria con un solo "passaggio" negli Esecutivi Nazionali. Passaggio che è stato ulteriormente svilito in termini di democrazia in quanto la piattaforma è stata presentata come "blindata" e gli eventuali emendamenti proposti sono stati considerati come alternativi, rendendo quindi di fatto imm modificabile quella che doveva essere invece una ipotesi di piattaforma. Entrando nel merito vale la pena soffermarsi su quei punti che più caratterizzano la piattaforma stessa.

Orario:

si prevede una riduzione di mezz'ora al giorno solo per i "lavoratori che prestano la loro attività nel turno di notte, il sabato e/o la domenica e nei giorni festivi". Questo significa che la richiesta interesserà appena il 20% della categoria e forse anche meno visto che in molte aziende questo già avviene e quindi tale riduzione sarà assorbita da situazioni già esistenti. Manca completamente una richiesta generalizzata dell'orario e quest'assenza, oltre che svuotare l'interesse della categoria verso questa battaglia, svilisce la stessa riduzione d'orario da proposta strategica a semplice risposta tecnica a singole condizioni da trattare ognuna a se stante, e consegna la gestione degli orari al probabile scambio orario-flessibilità. Inoltre l'intera normativa sull'orario è riorganizzata in-

torno ad un orario annuo che deve essere di 1760 ore individualmente prestate.

Il riferimento quindi non è più la settimana lavorativa e questo ovviamente consente di ampliare l'area della flessibilizzazione della prestazione. La stessa proposta della "banca ore" individuale per contabilizzare le prestazioni eccedenti l'orario settimanale, prestazioni che il lavoratore dovrà decidere se monetizzare o no alla fine di ogni trimestre successivo, ribadisce che il riferimento nella nuova normativa non sarà più all'orario settimanale.

Senza contare che prevedendo una contabilizzazione annua dell'orario, la stessa banca ore potrebbe scivolare verso una annualizzazione delle ore eccedenti che, a sua volta, potrebbe trasformarsi in uno strumento di ulteriore flessibilizzazione, con fermate collettive o assenze programmate di gruppi di lavoratori sempre e comunque determinate dall'interesse di impresa e non certo dalle necessità individuali del lavoratore.

Salario:

la richiesta di 80.000 lire lorde medie è la semplice applicazione dell'accordo del 23 luglio con l'adeguamento puro e semplice della retribuzione all'inflazione programmata. Accettando questo vincolo si ripropone l'attuazione di una politica salariale che ha rappresentato l'asse su cui si è consumata in questi anni una pesante riduzione del valore delle retribuzioni a favore dei profitti e del peso di incidenza dell'iniziativa contrattuale. La condizione delle retribuzioni oggi, insieme alla necessità di rispondere ai continui attacchi cui il salario è sottoposto, richiederebbe una iniziativa ed una proposta sindacale ben più efficace, orientata a recuperare, attraverso la contrattazione nazionale, anche quote della ricchezza prodotta e degli incrementi di produttività. Di contro, il rin-

novo del CCNL, oltre a ridursi unicamente a mero strumento di adeguamento del salario alla sola inflazione programmata, lascia del tutto irrisolti i problemi della tutela salariale, di un'equa redistribuzione della ricchezza di settore e, soprattutto, favorisce un'ulteriore accelerazione verso la aziendalizzazione della contrattazione con gli inevitabili effetti contraddittori e di frantumazione dell'azione rivendicativa in fabbriche forti e deboli, con un conseguente indebolimento della stessa idea di sindacato nazionale. Si continua quindi nella scelta di rimanere subordinati ad una politica di contenimento e riduzione dei salari, con il rischio sempre più forte di esporsi completamente all'azione di Confindustria che si appresta a rimettere in discussione il 23 luglio per affermare, con ancora più decisione, una ulteriore subordinazione delle retribuzioni agli obiettivi di riduzione dei costi e di flessibilità salariale. In questa ottica si colloca la stessa richiesta di trasformazione degli attuali scatti di anzianità in cifra fissa che comporterà una ulteriore riduzione di salario e la scomparsa, come richiesto dal padronato, di un istituto che garantisce un salario indicizzato e rivalutato periodicamente.

Con questi contenuti, unitamente al metodo con cui si è giunti alla costituzione della piattaforma, sarà ovviamente difficile mobilitare i lavoratori nella difesa di una piattaforma che lascia consistenti quote di denaro per una distribuzione individuale a discrezione dell'azienda, che tralascia l'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, che rispetto ai diritti, la salute, l'inquadramento professionale interviene solo marginalmente. Lo stesso esito della consultazione fatta tra i lavoratori, consultazione che ha registrato una scarsa partecipazione (il 54% degli aventi diritto), fa già emergere in tutta la sua ampiezza il profondo malessere nei confronti di questa piattaforma e di una strategia sindacale che vede progressivamente scomparire ogni riferimento ai bisogni e alle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici per assumere invece gli interessi dell'impresa come principale riferimento per la propria azione.

La scomparsa di Pier Carlo Masini

Nell'ottobre del c.a., a Firenze, è scomparso lo storico Pier Carlo Masini.

Nato a Cerbaia Val di Pesa (Firenze) nel 1923, laureatosi in Scienze Politiche presso l'Istituto "C. Alfieri" di Firenze, P.C. Masini aveva umanamente e politicamente attraversato, nel suo itinerario esistenziale, quella sinistra italiana che tanto indagherà nelle sue ricerche storiche.

Nel dopoguerra P.C. Masini aveva infatti aderito al movimento anarchico e, da subito, si era dimostrato come uno dei giovani più preparati e brillanti tra i tanti avvicinatisti.

Redattore nel 1948/49 del settimanale anarchico "Umanità Nuova", vede rapidamente affievolirsi nella società italiana quelle speranze di grandi cambiamenti, che sembravano essersi annunciati con la caduta del fascismo e con la lotta partigiana. Anche il movimento anarchico subisce le conseguenze di questo ripiegamento e così nella Federazione Anarchica Italiana (FAI), fondata a Carrara nel 1946, riescono ad assumere sempre più importanza le forze individualiste ed antiorganizzatrici. Dopo il Congresso di Livorno del 1949, di fronte ad una AI che si caratterizza sempre più come un movimento di opinione avulso dalle realtà di classe, P.C. Masini ed altri giovani costituiscono un "Comitato di Coordinamento toscano-laziale" che inizia la pubblicazione del notiziario mensile "L'Impulso"; l'obiettivo, ambizioso, è di giungere ad un movimento anarchico politicamente orientato ed organizzato. Nel 1950 P.C. Masini, con A. Cervetto - U. Scattoni - R. Sbriccoli, firma il documento "Resistenzialismo piano di sconfitta", in cui viene lucidamente criticata l'attitudine difensivista e rinunciataria assunta dal movimento anarchico all'interno della società borghese.

Per tutto quell'anno cresce l'impegno dei gruppi riuniti attorno all'Impulso, per imprimere una svolta "orientata e federata" alla FAI; Masini, militante del Gruppo "Roma-Centro", ne è certamente uno dei principali animatori.

Il fallimento del progetto, sancito dalla espulsione dei suoi propugnatori dalla FAI al Congresso del dicembre 1950, porta alla costituzione dei Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP) e, poi, della Federazione Comunista Libertaria (FCL).

Durante questi anni il dibattito all'interno dei GAAP e della FCL fa emergere grosse divergenze di impostazione teorica, e si ha una crescente divaricazione tra una corrente sempre più dichiaratamente marxista, e quella guidata da Masini, che ne contrasta le scelte.

Questo confronto porta alla separazione; mentre una parte della FCL, nel 1957, contribuisce a dare vita al "Movimento della Sinistra Comunista", alcuni militanti rientrano nella FAI. Masini, con altri compagni, inizia una riflessione che lo conduce ad aderire nel 1959 al Partito Socialista e - successivamente - al PSDI, del quale diventerà il Segretario Provinciale di Bergamo (città in cui abitava, e dove aveva ricoperto l'incarico di viceprovveditore agli studi). Abbandonata in seguito la vita politica, si dedica completamente alla ricerca storica; fonda e dirige a Bergamo una biblioteca di storia sociale intitolata al militante e storico libertario Max Nettlau, ed aggiunge importanti opere alle tante già prodotte. Ci resta difficile citarle tutte, ma non possiamo non ricordare "Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta" (1969), "Biografia di Carlo Cafiero" (1978), "Eresie dell'ottocento" (1978), "Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati" (1981).

Moltissimi i saggi sul movimento operaio e socialista pubblicati in numerose riviste, tra le quali ricordiamo Volontà, Critica Sociale, Movimento Operaio, Critica Storica, Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli. Una vita quindi, quella di Pier Carlo Masini, intensa e caratterizzata da un variegato percorso politico ed intellettuale, una esistenza che, comunque, pensiamo abbia dato molto alla sinistra italiana, ed in particolare al movimento anarchico. Per questo, mentre ricordiamo con commozione l'uomo, crediamo che gli anarchici, di ogni tendenza, non possano che essere riconoscenti alla sua opera politica ed intellettuale.

M.S.

Quale federalismo

di Raffaele Schiavone

Le prime parti di questo lavoro hanno voluto rimarcare lo strettissimo rapporto tra anarchismo e federalismo. Abbiamo visto come sull'ipotesi federalista di sviluppo della società, delle sue articolazioni a livello politico, economico e sociale, si siano confrontati pensatori e militanti politici, non solo anarchici, ma anche di altri filoni storico-culturali, socialisti e repubblicani. Oggi il nostro intento resta quello di non accodarci ad un dibattito del tutto chiuso nei canali istituzionali, calato dall'alto e usato strumentalmente all'interno dello scontro interpartitico.

Come si inserisce il dibattito sul federalismo

Alla fine degli anni '80 l'apparire della Lega Nord ha coinciso con una fase di ristrutturazione capitalistica e di fibrillazione crescente del quadro politico. Mentre nelle grandi fabbriche e aziende, a partecipazione statale e private, si attuavano pesanti processi di espulsione di manodopera, si rafforzava l'enfaticizzazione del ruolo della piccola e media realtà produttiva come asse portante dell'economia.

Il "miracolo del Nord-Est" analizzato e lodato da padroni, politici ed economisti era l'essenza stessa di alcuni particolari fattori: massima flessibilità, voglia e capacità di inventarsi, di rinnovarsi, di rapida acquisizione di quote di mercato.

Il tutto condito con un forte senso dell'appartenenza, massima coesione familiare e sociale, possibilità di emergere partendo dal "nulla".

Tanti tacciono sull'altra faccia della medaglia: orari di lavoro senza limiti, abbandono della scuola dell'obbligo, i rischi legati ad un lavoro senza regole e tutele adeguate.

Mentre milioni di lavoratori vedevano venir meno alcune conquiste essenziale, vedi la scala mobile, avanzava la filosofia del "fai da te" e del sentirsi "imprenditori di se stessi". La sinistra e le organizzazioni sindacali non hanno colto in tempo i rischi derivanti dalla assuefazione a questi processi.

Gli effetti si sono tramutati in un graduale indebolimento di tutto il movimento operaio. La Lega è diventata il primo partito operaio al Nord.

D'altro canto il ruolo della magistratura è stato amplificato dai mass-media e sospinto dagli "entusiasmi popolari" per ridimensionare gli appetiti di gran parte dei politici della I Repubblica. Il sistema politico è stato ridisegnato per garantire alla "Azienda Italia", con la nascita dell'Euro, una sua più marcata integrazione nei futuri assetti europei.

L'attenzione intorno alle problematiche federaliste è cresciuto; parlare di federalismo fiscale e più solidale, ha caratterizzato il dibattito parlamentare ed istituzionale.

Il "ciclone" Lega

I continui proclami di secessione da parte della Lega favorivano allo stesso tempo altrettanti richiami di tutti i partiti a difendere l'unità nazionale minacciata dall'avventurismo leghista.

Il credo leghista così si esprime:

- 1) la gente del Nord, i ceti produttivi nordisti devono far fronte alla imperante presenza a Roma degli apparati pubblici, dei partiti, dei sindacati di Stato, "tutti parassiti, assistenzialisti, protettori del Sud";
- 2) Esaltare il ruolo della piccola e media impresa contro la grande impresa privata che per prima beneficia delle attenzioni e delle protezioni statali;
- 3) Rivolta fiscale contro l'oppressione di "Roma Ladrona";
- 4) Rivendicare il non professionismo politico dei propri dirigenti al contrario di quelli "romani";
- 5) Rafforzare il concetto di comunità, il Blocco Padano, e difenderne la sua originalità messa in pericolo dalle "contaminazioni" di sudisti, immigrati e dall'opera "persecutoria e di asservimento culturale" portata avanti dallo Stato Italiano.

E' bene non sottovalutare questi aspetti. Essi creano una miscela, un humus che penetra negli animi, nei sentimenti di queste popolazioni e ne rafforza il convincimento di una "genetica diversità".

Nonostante qualche battuta a vuoto la Lega con la sua "dote" di 4 milioni di voti è sempre buona per ogni stagione. Lasciata, con l'ultimo congresso di Brescia, la strada della secessione, Bossi si propone in grande stile quale interlocutore attento e "costruttivo" nei riguardi del governo D'Alema.

"... la Lega è una forza di governo, sempre. Mai alleanze elettorali sul territorio, ma a Roma si va per governare..." (L'Unità del 18.10.98) oppure:

“...l'opposizione si farà a Roma andando al governo, dopo le elezioni, con chiunque sia il vincitore...” (La Nazione del 26.10.98). I toni come si nota sono alquanto diversi da quando Bossi eccitava gli animi delle sue camicie verdi: “...la Padania andrà in rivoluzione... La Padania non avrà altra via e rovescerà il sistema italiano...” (La Repubblica del 28.04.98). E' una sintesi mirabile di realismo ed opportunismo politici.

Nel frattempo è maturata una violenta frattura nel mondo leghista tra lo stesso Bossi e Comencini della Liga Veneta. Il “contrasto” tra lombardi e veneti è un pretesto per surriscaldare gli animi dei propri militanti. In realtà uno dei motivi era dovuto al richiamo molto forte che la sirena Berlusconi e tutto il centro-destra rappresenta per i dirigenti veneti. Ma soprattutto si è trattato di uno scontro tra due fazioni per il controllo e la rappresentanza non solo del partito ma anche di quei ceti sociali la cui priorità è la salvaguardia dei propri interessi di classe e quindi economici.

Precedentemente la Commissione Bicamerale presieduta da D'Alema lavorava ad un progetto di riforma del Titolo II della Costituzione.

Veniva varato un documento nel quale, tra l'altro si diceva che lo Stato continuerà ad avere la podestà legislativa ed esclusiva su alcune materie irrinunciabili come la politica estera, cittadinanza e immigrazione, forze armate e difesa, disciplina della concorrenza, moneta e mercati finanziari, giustizia, ordine pubblico e sicurezza.

Su altre materie, istruzione, sanità, tutela e sicurezza del lavoro, tutela dell'ambiente e del territorio, la disciplina resterà affidata allo Stato, ma alle Regioni verrà riconosciuto ampio spazio di intervento.

La possibilità per le Regioni di richiedere statuti speciali non con legge costituzionale ma ordinaria, parlare un

po' di più di federalismo fiscale, di un Senato federale non fa trapelare nessuna novità saliente rispetto all'attuale conformazione statale ed istituzionale.

La Bicamerale ha poi chiuso i battenti. La “partita” riforme istituzionali riprende il suo corso per i prossimi mesi.

Proliferano i federalisti

Nel Veneto nasce il “partito catalano”, trasversale nella sua composizione ed ispirato dal filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari. Che così si esprime: “...quello federalista è un processo storico destinato a durare ben oltre qualsiasi riassetto istituzionale.

Esso riemerge con nuova forza nella fase storica contrassegnata dallo sgretolarsi della sovranità dello Stato nazionale, sotto la formidabile ed irreversibile pressione dei fenomeni di interdipendenza tecnologico-economico-finanziaria...

Il nostro federalismo implica la costituzione di una pluralità di poteri autonomi... non ha nulla a che vedere con la logica del decentramento e della delega”. (Ripreso dal “Movimento del Nord Est” su “Noi donne” del marzo 1998).

Questo federalismo, moderno e solidale, Cacciari ci deve spiegare come lo concilia con quello di un industriale, del suo movimento, il Sig. Carraro sostenitore della flessibilità come via produttiva al federalismo.

A chi gli chiede: “Problemi con il Sindacato?” Risponde tranquillo: “Qualcuno, ma sono residui vecchi. Prima o poi il Sindacato capirà l'esigenza di flessibilità”. (“Avvenimenti” del 17.05.98). L'afflato etico di Cacciari sta insieme al pragmatismo dell'industriale che si preoccupa di poter competere ed avere mano libera nella sua impresa.

Così come appare contraddittoria l'azione di associazioni e centri socia-

li inseriti nel “Manifesto del Nord-Est” ispirato da Cacciari che, se non si sganciano da una subalternità evidente nei confronti del quadro politico locale e centrale, non si capisce come possano dare sbocchi credibili al loro protagonismo.

Un intervento culturale, di volontariato, di lavoro in ambito sociale per esprimersi al meglio, per rappresentare un momento di ulteriore aggregazione e rafforzamento di un quadro di relazioni solidali deve necessariamente andare oltre i compromessi e le mediazioni inevitabili non solo in parlamento ma anche nelle giunte comunali, provinciali e regionali.

A sostegno dell'ipotesi federalista uscì mesi fa anche la “Carta Federalista” sottoscritta da tre sindaci, Bassolino lo stesso Cacciari e Vitali oltre ai presidenti regionali di Emilia, Toscana ed Umbria, La Forgia, Chiti e Bracalente.

Tutti reclamavano non solo la elezione diretta del presidente regionale ma globalmente la “trasformazione delle Regioni in federazioni di città e quindi in istituzioni dedicate a funzioni legislative, di alta amministrazione e non a compiti di mera gestione...”.

Questi membri autorevoli di partiti come per esempio il PDS sono fautori di una operazione di riassetto istituzionale che in nulla andrebbe ad intaccare i guasti e le contraddizioni che sul piano sociale sono causate proprio dalla loro subalternità ai dettami fondamentali del mercato capitalistico.

Parlare di autonomia, di “governo politico unitario della dimensione regionale”, vuol dire contrabbandare una semplificazione giuridico-amministrativa facendola passare per “svolta” di autogoverno. Cacciari in questi giorni, con Rutelli e Bianco, hanno presentato il progetto “Centocittà” legittimandosi come esempio concreto di buon governo da riportare sul piano nazionale per garantire stabilità ed efficienza.

Il protagonismo di questi sindaci ed amministratori regionali serve al governo stesso per filtrare meglio le istanze che dalla periferia si fanno più forti, ed incanalarle comunque nell'ambito della compatibilità economiche e degli interessi nazionali.

Cosa possiamo fare

Non ci convincono le ecumeniche rassicurazioni che i governi, compreso l'ultimo, si affannano a rivolgerci circa lo stato di salute del paese.

Cosa si è fatto per diminuire o eliminare le disuguaglianze sociali, la precarietà di tante lavoratrici, lavoratori, di tanti pensionati? Che prospettive si presentano a tanti giovani invece di farli precipitare nel vortice della disoccupazione o in una inevitabile accettazione di ricatti padronali e di condizioni di lavoro precarie e senza regole?

Molta attenzione è stata invece riservata alle necessità della impresa capitalistica, pubblica e privata, al sistema finanziario e bancario; poco o nulla si è fatto per intaccare la grande evasione ed elusione fiscale mentre si ridimensionava drasticamente la salvaguardia dei diritti e bisogni primari di buona parte delle classi subalterne.

La ripresa di un confronto serrato tra le forze politiche per le riforme istituzionali e quindi anche sul federalismo, la ricerca di un accordo su una nuova legge elettorale, con varie ipotesi a confronto, per il passaggio dal proporzionale ad un maggioritario, più o meno spinto, dimostra ancora una volta come aumenti il distacco tra paese reale e paese virtuale.

Al contrario noi ribadiamo che è obbligata la riproposizione dell'agire politico finalizzato al superamento di questa politica, caratterizzata da litigi, trasformismi, lotte per la poltrona per questa o quella presidenza di qualche commissione.

E di conseguenza è inevitabile rilanciare

la centralità della questione sociale come espressione fondamentale di una difesa intransigente del salario, delle pensioni, per dare un lavoro dignitoso ai tanti disoccupati. Così come è prioritario anteporre la difesa della salute, del diritto alla casa, dell'istruzione, a tutte le compatibilità di bilancio e dei parametri economicistici. Questione sociale come "barra" da tenere verso la ripresa di un antagonismo anticapitalistico contro una politica economica che fa aumentare continuamente gli squilibri sociali e i fenomeni di marginalizzazione, sia nelle grandi città, come nei piccoli centri.

Contro un federalismo leghista da una parte e quello prospettato da altri partiti, forse più sobrio, ma ambedue espressione di scelte liberiste, noi vogliamo opporre un federalismo libertario, politico ed economico, per l'autogoverno dei produttori associati, liberamente federati, solidali, che nulla ha a che vedere con le gabbie salariali di fatto riproposte dalla Lega, con l'intolleranza e la paura di tutti verso tutti i "diversi". Fenomeno presente non solo tra i leghisti. Al centro, al Sud, ovunque, momenti di insofferenza verso

l'accoglienza e l'integrazione di donne e uomini di altre razze e culture, si affacciano tra cittadini di tutte le forze politiche, destra e sinistra.

La non soluzione infatti di problemi centrali quali un assetto vivibile delle città e il soddisfacimento dei bisogni più elementari, la mancanza di lavoro, il problema spesso irrisolto della casa, sono fattori che favoriscono divisioni, incomprensioni e spingono su un terreno di arroccamento campanilistico, di chiusura verso le altre comunità.

Tutto il contrario di un vero federalismo! Ridare prospettive, ricostruire un tessuto di solidarietà di classe ed internazionalista è l'unico antidoto per ridare fiducia, da Bolzano a Palermo, sulla possibilità di superare gli effetti delle attuali divisioni frutto degli squilibri dovuti ad uno sviluppo capitalistico senza freni e dalla presenza di uno Stato quale supporto di tale sistema.

(Fine)

I precedenti articoli sull'argomento sono stati pubblicati nei numeri 33 - 34 e 35 di Comunismo Libertario.

Attilio Mangano, Antonio Schina

Le culture del Sessantotto

Gli anni sessanta, le riviste il movimento.

Nuova edizione ampliata rispetto alla prima del 1989, a cura di Giorgio Lima. L. 30.000 Un libro fondamentale per lo studio del periodo storico caratterizzato dai movimenti del '68. La prima parte è un saggio di storiografia; la seconda parte è composta dalla schedatura di varie riviste e periodici, coprendo gli anni della preparazione del '68, della sua esplosione, della sua fase più calda e politica. Questa parte si conclude con una rassegna bibliografica che analizza libri, articoli, saggi usciti sull'argomento fino agli inizi del 1998.

Se non lo trovate in libreria, richiedere a:

Centro di documentazione cas. Post. 347 - 51100 Pistoia
Tel. e fax. 0573-977.353

Per la storia del movimento anarchico nel dopoguerra. Un'esperienza dell'anarchismo di classe: i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (4)

di Guido Barroero

Dunque i due Convegni dell'inizio del 1950 - quello della Federazione Anarchica Ligure a Pontedecimo e quello di costituzione dell'Unione Anarchica Laziale a Frascati - segnano l'avvio dell'esperienza gaappista. Le mozioni presentate, ed approvate, sono, salvo alcune piccole differenze formali sostanzialmente simili. Nel numero 34 di *Comunismo Libertario* del giugno 98 abbiamo pubblicato la mozione teorica del Convegno ligure e dunque su questa inizialmente ci soffermeremo.

Nei primi tre punti troviamo una chiara riaffermazione della concezione classista della storia della società, dei compiti del proletariato e del passaggio, rivoluzionario, ad una forma superiore di società. Nulla di particolarmente innovativo rispetto, ad esempio, alle elaborazioni del F.U.L. (Fronte Unico dei Lavoratori)¹ sotto la cui sigla gli anarchici genovesi avevano operato durante il periodo resistenziale. Nel quarto punto si riafferma la natura di massa del processo rivoluzionario, ma "la rivoluzione ... si realizzerà per iniziativa della minoranza rivoluzionaria che l'avrà preparata"². Si introduce dunque un forte elemento di soggettivismo politico nell'azione anarchica. Nel quinto punto viene poi rimarcata la natura di classe dello Stato, il suo essere concreto apparato della borghesia, al di là di ogni giudizio etico sulla sua natura. I restanti punti ribadiscono alcuni cardini del pensiero e dell'elaborazione critica dell'anarchismo: la distruzione necessaria della proprietà privata e di ogni potere politico ed economico, l'esclusione pregiudiziale dei metodi elettoralistici. Il nono punto invece introduce come premessa ogget-

tiva per l'atto rivoluzionario la crisi capitalistica su scala internazionale, la sua dimensione, diremmo oggi, globale e planetaria. Il decimo punto si sofferma sul ruolo degli anarchici e dell'anarchismo come interpretazione puntuale ed esatta degli interessi permanenti della classe lavoratrici. Un ruolo dunque di avanguardia e se di tale vastità sono i compiti, potremmo aggiungere, coesa ed efficiente. E quest'ultimo punto ci riporta alla questione organizzativa. Sempre nello stesso Convegno veniva approvata, pressoché all'unanimità, una mozione organizzativa dal titolo "Linee generali per un patto federativo"³ di cui riportiamo sinteticamente i tratti più importanti. "Il presente patto federativo è un libero patto d'unione fra i gruppi anarchici della Liguria che hanno accettato o accetteranno le aggiunte linee generali per una dichiarazione di principi"; "La Federazione ... trova la sua espressione collettiva nell'assemblea generale dei gruppi (convegno regionale)" e detto convegno "discute sui problemi sollevati dai gruppi e iscritti all'O.d.G.", le risoluzioni elaborate in seguito alla discussione "sono impegnative per coloro che le hanno accettate". Sul piano del coordinamento "La Federazione possiede un suo organismo permanente di servizio e collegamento nella Comm. di Corr. regionale" la quale "organizza tecnicamente i Convegni ne compila l'O.d.G. su istanza dei gruppi redige il bollettino regionale convoca convegni straordinari". Fino a qui nulla di straordinario, che possa cioè giustificare una qualunque accusa di accentramento organizzativo o di dirigismo. Gli ultimi due punti tuttavia trat-

tano di questioni tradizionalmente "spinose" per il movimento anarchico e cioè il principio di una qualche sorta di responsabilità collettiva e i rapporti tra maggioranza e minoranza. "I gruppi sono autonomi nel loro ambito (territoriale, aziendale, funzionale), quando cioè non ledano l'autonomia altrui" recita il quinto punto, mentre il sesto - nel caso in cui si formino all'interno della federazione schieramenti contrapposti in merito alle risoluzioni da prendere - stabilisce che i loro rapporti "saranno la risultanza di un accordo cercato ad ogni costo da tutti i compagni e tenderanno a concedere alla minoranza la possibilità di diramare le sue comunicazioni e tutti i documenti riguardanti la sua posizione". D'altra parte "impegno morale è preso da tutti i compagni della minoranza di non intralciare le iniziative e le attività della maggioranza". Come si può vedere le soluzioni cercate non sono delle più radicali e soprattutto largamente compatibili con le prassi seguite in più di un'occasione all'interno del movimento anarchico organizzato in Italia e non solo.

E' dunque giustificato il giudizio che quanto uscì da Frascati e Pontedecimo fosse in "aperta contraddizione con il 'Programma' malatestiano" e che "nonostante il proposito evidente di offrire al movimento le linee di un anarchismo rinnovato ed efficiente riecheggiava i principi sanciti dai principali testi marxisti. Parlava di orientamento unico, negando in sostanza l'autonomia dei gruppi e delle individualità; di movimento di classe, di minoranza cosciente interprete delle istanze delle masse e di rivoluzione come

fenomeno rispondente a cause perfettamente razionali, scontate; di società futura comunista-anarchica escludente qualsiasi possibilità di libera sperimentazione^{74?}

Forse - al di là della trita e ritrita consuetudine di definire marxisteggianti ogni tentativo di ricollocare la storia sociale e dello scontro di classe sui piedi ancorandola alla realtà materiale dello sfruttamento - se ci atteniamo alla nuda significanza dei concetti espressi, ma non è questo il problema politico bensì l'aderenza di queste proposte al "sentire" comune della maggioranza dei compagni più attivi della Federazione. Entra qui in gioco, come abbiamo accennato in precedenza, la peculiare natura della F.A.I. così come si era ricostituita nel dopoguerra.

"La F.A.I." scrive L'Impulso⁵ "veniva ricostituita al Congresso anarchico di Carrara del 14-20 settembre 1945. Ma purtroppo la nuova organizzazione mentre nella forma esteriore si presentava con tutti gli orpelli del burocraticismo senza principi caro agli organizzatori, nel contenuto non si peritava d'incorporare notevoli forze antifederaliste.... La F.A.I. sorgeva sulla base dell'amorfismo ideologico, fomento di equivoci e di contraddizioni. Nel corso di tutto il Congresso nessuna questione di fondo veniva infatti affrontata e risolta. Perciò la risultante organizzativa non poteva che essere un coarcervo di elementi e aggruppamenti eterogenei, tenuti a malapena insieme da vecchie e scarse riserve di sentimentalismo unitario". Questo ritratto a forti tinte, forse ingeneroso per la F.A.I. del '45 comunque ricca di entusiasmi e di quadri operai militanti formati nella lotta partigiana, descrive con una certa verosomiglianza la situazione del '50. Esiste una componente della federazione attestata, più che su posizioni anti-organizzative o individualiste, sul ruolo di testimonianza - etica o sentimentale - di un anarchismo che ha già detto ed espresso tutto, per cui l'unica azione possibile è la propaganda di principi diventati intangibili. Lo stesso richia-

mo ai "padri fondatori" dell'anarchismo è spesso rituale e rifugge da tentativi di attualizzazione. Solo in parte questa componente può essere identificata con l'area di compagni referente italiano de *L'Adunata dei refrattari*, con la rivista *Volontà* o gli elementi più vicini ad Armando Borghi, si tratta piuttosto di un atteggiamento mentale, ancor minoritario ma abbastanza diffuso, che si manifesta in forme di "nullismo" politico.

La reazione contro i deliberati dei convegni non tarda a manifestarsi - sia sul piano locale, che su quello nazionale - e si articola su due piani: la denuncia di manovre frazionistiche (la presentazione di mozioni sostanzialmente uguali ne offre il destro) e il carattere neo-marxista delle tesi gaappiste. Non c'è quasi mai una critica politica circostanziata al contenuto delle tesi o se c'è, è molto debole, ma si sa, il richiamo all'ortodossia è sufficiente a se stesso. Ma andiamo ai fatti.

Tra i primi di marzo e la fine di aprile tutta una serie di gruppi aderenti alla F.A.L. si pronuncia sulle mozioni di Pontedecimo, dopo che la C.d.C. ligure li aveva invitati a ratificare quanto espresso dai propri delegati. I gruppi di Sestri Levante, di Nervi, i Gruppi Anarchici Riuniti di Genova, i gruppi di Alassio, S.Stefano e Ventimiglia respingono a vario titolo le deliberazioni del convegno, altri tacciono e aspettano. Il gruppo di Savona risponde alle critiche con una lettera al bollettino interno della F.A.L. pubblicata il 20 aprile. La federazione ligure è profondamente divisa.

A livello nazionale, specialmente dalle colonne di *Umanità Nova*, si scatenò un attacco concentrico contro gli "orientatori" e così pure avviene sul Bollettino Interno della F.A.I. Per quanto riguarda *Umanità Nova* il quadro è all'incirca il seguente: fino ai primi di marzo l'atteggiamento nei confronti degli "orientatori" è quello delle "pari opportunità" nei confronti di altri indirizzi, scrivono sul giornale, in più occasioni, Masini, Cervetto e Vinazza. Proprio da un articolo di Cervetto sca-

turisce una prima replica di Umberto Consiglio (redattore del giornale) alle tesi dei futuri gaappisti. Il pluricitato Congresso di Frascati (III Congresso regionale della Federazione Anarchica Laziale) è la scintilla che fa divampare le polemiche. L'esclusione di un gruppo di anarchici romani provoca l'abbandono dai lavori da parte dei gruppi anarchici di Trastevere e di Civitavecchia. La polemica si trasferisce sulle pagine di *Umanità Nova* e coinvolge presto le risultanze del Congresso, la neo-costituita Unione Anarchica Laziale e in generale le tesi e l'operato degli "orientatori". Non possiamo qui scendere nel dettaglio ci limitiamo a segnalare che dopo un'iniziale presa di posizione contraria alle mozioni, espressa da individualità romane, gruppi anarchici di Ancona e della Federazione Anarchica messinese, non c'è praticamente numero del settimanale che non pubblichi uno o più articoli di pesante critica ai futuri gaappisti. Si distinguono in questo attacco Umberto Consiglio nella rubrica settimanale "Parole semplici" e Gigi Damiani con numerosi e polemici articoli. Altri articoli fortemente critici sono di A.Paolinelli e A.Chessa, mentre posizioni più equilibrate vengono da Alfonso Failla, Ugo Fedeli e Carlo Doglio⁶.

Mentre *Umanità Nova* è, per così dire, la palestra degli avversari dei "revisori" dell'anarchismo, di tutt'altro segno è la posizione de *Il libertario* che, redatto da Mario Mantovani, continua ad essere aperto ai contributi che provengono dall'area "orientatrice". Scrivono sul giornale, nel corso del 1950, Lorenzo Parodi, Arrigo Cervetto, Pier-Carlo Masini⁷, Aldo Vinazza, Piero Parisotto e altri. Ma è su *L'Impulso*, principalmente, che prosegue con forza la battaglia politica per orientare e strutturare la Federazione. Nel n.9-10 del settembre-ottobre del 1950 nell'articolo "Anarchici" l'attacco contro le posizioni dei "conservatori" si fa serrato: "Perciò in ultimo si finisce per capire, dietro questo insistente scongiuro di 'non compromettere l'anarchi-

smo', si finisce per capire che qualcosa di diverso dall'anarchismo noi stiamo davvero compromettendo: un paesaggio di cari pregiudizi, di falsi dogmi e di false eresie.... Essi hanno ragione. Essi si conoscono e ci conoscono. Essi sanno che se in Italia sorgerà un forte movimento anarchico orientato e federato con un programma suo, con una organizzazione sua, con un metodo suo di lotta, tutto il preesistente partito-famiglia imbastito su una certa vegetazione di circoli e di amicizie è destinato a scomparire" e ancora "E loro a gridare che ... il movimento è davvero minacciato dai 'classisti', dai neo-anarchici, dai giovani, dai revisionisti

E noi a spiegare che il movimento non è minacciato da nessuno e non ha bisogno di essere salvato da nessuno: ha solo bisogno di orientarsi sul piano teorico, di organizzarsi sul piano pratico, di impegnarsi più a fondo nella lotta delle masse lavoratrici". Più avanti: "Eppure, nonostante tutto, noi siamo e restiamo anarchici. Operiamo e parliamo da anarchici; giorno per giorno documentiamo il nostro diritto a proseguire il corso storico dell'anarchismo; giorno per giorno possiamo provare la nostra capacità di fare dell'anarchismo.

Ripetiamo ad alta voce, per quelli che non avessero capito: NOI SIAMO E RESTIAMO ANARCHICI". Infine, sulle accuse di preparare una scissione: "E sono gli altri che vogliono precipitare una scissione ed hanno convocato un intempestivo congresso⁸ per consacrarla, anche se nell'attuale situazione del movimento non si comprende quale significato possa avere la parola scissione. Se per scissione si intende separazione di responsabilità da un determinato gruppo, con il quale si constata e si prova di non aver niente in comune, noi abbiamo da tempo operato una separazione di tal fatta Ma se scissione significa scomposizione di una determinata compagine politica, noi oggi stiamo facendo proprio il contrario: stiamo facendo un

lavoro di riunificazione degli anarchici intorno ad un definito indirizzo programmatico, stiamo appunto superando nel movimento anarchico uno stato di confusione teorica e di dispersione organizzativa che si risolveva in un grave stato d'inerzia". Ma sarà proprio di scissione, anzi di espulsione dei gruppi aderenti al progetto di movimento orientato e federato che si parlerà ai primi di dicembre di quell'anno nel congresso della F.A.I. che si terrà ad Ancona. Arriverà poi il Convegno di Pontedecimo e la nascita ufficiale dei G.A.A.P.

(continua)

Note:

1. Cfr. gli opuscoli del F.U.L. "Fronte Unico dei Lavoratori", Genova, s.d.; "I lavoratori nella pratica rivoluzionaria", Genova 1945; "L'emancipazione dei lavoratori", Genova 1945.
2. *Il libertario*, anno VI, n.222/223 del 5/4/1950.
3. Ivi.
4. G.Cerrito, *Il ruolo della organizzazione anarchica*, Catania 1973 - pag.145-146.
5. Articolo "Retrospectiva" in *L'Impulso* n.7/8, anno II del luglio-agosto 1950.
6. *Umanità Nova*, nn.12, 19, 21, 23, 25, 26, 28, 31, 37, 40, 42 del 1950.
7. Segnaliamo le sue serie di articoli su Rosa Luxemburg (tre) e su Anarchici e Comunisti nel movimento dei Consigli a Torino (undici).
8. Ci si riferisce al prossimo Congresso nazionale della F.A.I. che si terrà tra l'8 e il 10 dicembre di quell'anno ad Ancona.

Ombre di ieri

Vanno s'incrociano svaniscono:
fiati, vapori di nebbia.

Non basta quella luce sul ramo del pensiero,
macina linfa la mola del frantoio.

Nel freddo e nella bruma vanno,
gridando il proprio smarrimento di larve
senza età. Ombre dell'esclusione,
specchi d'un destino ideato per loro.

Indotti a reagire all'avvilente resa
dal monito ribelle dell'orgoglio
-che in ogni uomo, infine, dice basta!
senza conoscersi convergono al centro
da ignorati sobborghi: periferie
dove non giunge il fremito del tempo
che rende così viva la coscienza.

Insieme convergono, coi pugni tesi
a stringere il radicale mutamento.
Presenze varie di razze, di lingue,
uguali nel sentire,
avviate con ardore al nuovo assetto.
Avanguardie d'un mondo da rifare,
che abbattono avanzando i simulacri
d'una lunga preistoria. Ora o mai più!
Sulle piazze conquistate i precursori
salutano l'alba del terzo millennio,
con gioia guardando il cielo che s'indora.

Emanuele Gagliano

Roberto Niccolai

Quando la Cina era vicina

Pistoia 1998, pp. 280 - L. 30.000.

La Rivoluzione Culturale e la sinistra extraparlamentare degli anni '60 e '70, Centro di Documentazione di Pistoia e Biblioteca Franco Serantini, L'autore analizza quali furono gli elementi comuni tra la Cina socialista e la sinistra rivoluzionaria italiana tra il 1960 e il 1976.

Se non lo trovate in libreria, richiedere a:

Centro di documentazione, cas. Post. 347 - 51100 Pistoia
tel. E fax. 0573-977.353

Il congedo dei viaggiatori cerimoniosi

C'è una bellissima raccolta di poesie di Giorgio Caproni che si intitola: il congedo del viaggiatore cerimonioso.

E' con la stessa gioia, con la stessa intensità, con lo stesso pizzico di amarezza che abbiamo deciso di congedarci, in maniera cerimoniosa, dall'incarico che ci aveva assegnato l'assemblea del Terzo Convegno giovanile anarchico, tenutosi a Livorno nel dicembre del 1997.

La motivazione più grossa, che sta a fondamento di questa decisione, è tutta racchiusa nel nostro rifiuto di accettare il ruolo di centro propulsore unico per la costruzione di una organizzazione giovanile anarchica. In questi dieci mesi nessuno degli osservatori che avevamo nominato ha fatto circolare alcunché. Fatta eccezione per l'osservatorio sulla scuola che ha invece promosso un convegno ma che non è riuscito nella sua intenzione. Sul fallimento di questa iniziativa nessuno si è preoccupato di relazionare, di interrogare le ragioni di questo flop, ragioni che per noi sono le stesse che portarono al fallimento del convegno sulla scuola promosso un anno fa dai compagni di Bari.

Riteniamo infatti che la duplicazione dei convegni a tema abbia poco senso, senza una discussione preliminare dei documenti, dei progetti e degli sbocchi d'iniziativa politica che la gioventù anarchica elabora e propone. E' abbastanza evidente che i convegni a tema, strutturati attorno ad un ordine del giorno, abbiano il limite di coinvolgere soltanto coloro che partecipano a quel convegno e di vincolare agli eventuali orientamenti assunti in sede assembleare solo gli intervenuti. Dire questo ci pare cosa importante, perché marca in maniera netta quelle che sono le differenze all'interno della nostra area, differenze di carattere metodologico che in diverse occasioni hanno creato frizioni e incomprensioni. E' proprio su questo punto che tentavamo di interloquire con le compagne e i compagni dell'osservatorio sulla scuola. L'insuccesso di questo dialogo ha portato l'area emiliana a procedere sulla loro locomotiva a tutta velocità, arrestandosi su un binario morto, l'area

toscana a partecipare alla manifestazione del 30 maggio, a fianco dello sciopero promosso dal sindacalismo di base, in difesa della scuola pubblica, contro la riforma Berlinguer e la clericalizzazione del sapere. In questi dieci mesi di lavoro ci siamo anche fatti un'idea sullo stato di salute del movimento al livello giovanile. L'attenzione al progetto di costruire una organizzazione giovanile è stata relativamente alta. Basta pensare al fatto che quando abbiamo ricevuto l'indirizzario avevamo circa trenta punti di riferimento, mentre adesso possiamo contare su circa ottanta indirizzi, su alcuni gruppi e su diverse individualità che ci hanno scritto, che hanno richiesto materiale e che, in certo senso hanno collaborato mandandoci dei resoconti sulle loro attività. Questa attenzione avrebbe meritato una risposta politica più dignitosa proprio da parte di coloro che si erano impegnati ad attivare strutture di collegamento con gli osservatori. Su antimilitarismo, lavoro e questione femminile non è stata raccolta una sola informazione che avrebbe potuto essere fatta circolare attraverso Anatra Nera. Non solo, ma la mole dei documenti approvati dall'assemblea del Terzo Convegno, è restata lettera morta. Non una compagna che abbia provato a dissentire o ad ampliare i molti spunti che da quelle pagine emergevano, non un collettivo che abbia mostrato interesse per le tematiche affrontate, non un compagno che ci abbia fatto pervenire delle riflessioni sul contenuto di ciò che era stato approvato. Quello che era il pericolo più grosso che minava le fondamenta del nostro tentativo l'ha spuntata sulla capacità che avremmo dovuto dimostrare per disinnescarlo. Ci riferiamo in particolare alla proiezione eccessivamente localistica che caratterizza un po' tutto il movimento anarchico e in particolare chi vi milita da poco tempo. Proiezione localistica che privilegia la pubblicazione di fanzine, giornalotti, opuscoli a piccola tiratura locale, rispetto al ricordo tra individualità e gruppi presenti nella stessa città, tra città vicine, nella stessa regione, tra regioni vicine, nella stessa nazione, tra

nazioni vicine, a livello internazionale. Succede così che gli spazi di dialogo collettivi non riescono a socializzarsi ad un piano superiore, succede che ogni gruppo elabora un proprio linguaggio, un proprio ambito di intervento e sia poco propenso a mettere in discussione questo modo di operare, le piccole certezze acquisite.

E' un problema grosso, perché dalla degenerazione dell'agire localistico prendono avvio i feroci scazzi che dilanano tutt'oggi l'insieme del movimento anarchico. Scazzi che finiscono per individuare nell'anarchico della porta accanto il peggiore dei nemici. Con questo congedo, non vogliamo certo irrimediabilmente arrestare il percorso politico che avevamo iniziato a partire dal primo convegno giovanile di Reggio Emilia. Preferiamo per il momento mantenere i contatti con tutte le realtà, non disperdere il patrimonio di attenzione che fino ad oggi in molti hanno dimostrato, chiediamo uno sforzo in più sul versante della partecipazione e della elaborazione collettiva rispetto a quel progetto. Miriamo a estendere il radicamento a livello regionale e a fortificare gli assi di relazione con le individualità e i gruppi che ancora credono nella importanza di lavorare per costruire una organizzazione giovanile anarchica. Lo facciamo rinunciando alla gestione del bollettino di collegamento, perché riteniamo che questo strumento abbia senso solo se si caratterizza per un reale sforzo collettivo. In questo anno poi abbiamo anche dovuto fare i conti con un notevole impegno economico che ha dissanguato non poco le nostre casse. E' questa l'occasione per riportare le coordinate del nostro bilancio e per fare appello a tutte le realtà, ai gruppi e alle individualità che si erano impegnate a sostenere anche economicamente questo progetto a dimostrare almeno un piccolo segno di solidarietà. A tutti coloro che al contrario hanno pagato le copie, hanno inviato contributi e dimostrato attenzione porgiamo tutto il nostro ringraziamento.

Il passivo ammonta a lire 291 900.

Completamente sostenuto dal collettivo anarchico Zero in Condotta.

Lettera a Comunismo Libertario

Sarà perché in fondo tutti gli anarchici sono un po' individualisti, come diceva il buon vecchio Malatesta, ma l'articolo "Strategia della tensione" pubblicato sull'ultimo numero della vostra rivista non ci è piaciuto, pur definendoci anarco-comunisti, e siamo convinti che la morte di due compagni, stritolati dallo Stato, avrebbe meritato una diversa attenzione redazionale. In particolare ci ha lasciato molto perplessi l'accanimento dell'autore, il compagno Giulio Angeli, contro il ribellismo, lo spontaneismo e l'individualismo che secondo lui produrrebbero "solo un ottimo pretesto per la repressione". A parte il fatto che gli apparati repressivi dello Stato non hanno bisogno di pretesti e, allo stesso tempo, tutto può essere trasformato in un pretesto, compresa la semplice esistenza di soggetti che continuano a definirsi irriducibilmente sovversivi, rivoluzionari, comunisti o anarchici: quello che più colpisce dell'argomentazione di Giulio è una serie di semplificazioni, sia ideologiche che storiche, davvero inaspettate per la loro grossolanità che non possono non ricordare alcune tesi togliattiane e pciste che credevamo morte e sepolte da un pezzo.

Innanzitutto ci sembra importante precisare che l'individualismo borghese e quello anarchico sono cose ben diverse; il primo è antiegalitario e può essere sinonimo di egoismo di classe, di arrivismo, di discriminazione sociale, mentre il secondo parte da presupposti contrari.

In secondo luogo l'individualismo anarchico non può definirsi in modo sommario, può esserci un individualismo anarchico e classista, ma non si può negare che vi sono stati proletari su posizioni anarco-individualiste e che non è raro trovare degli individualisti anarchici protagonisti della storia del movimento operaio e sindacale.

In terzo luogo ci sembra un'operazione teorica alquanto discutibile associare necessariamente l'individualismo anarchico a pratiche violente e/o terroristiche, dimenticando che tra gli individualisti anarchici ci sono stati più filosofi, sociologi e pedagogisti che bombaroli.

Per quanto poi riguarda il cosiddetto ribellismo e spontaneismo si tratta di comportamenti sociali che – come l'illegalismo – talvolta hanno soppiantato, affiancato, attraversato sia il movimento comunista che quello anarchico, assumendo forme diverse dentro il conflitto di classe e non sempre in antitesi con l'idea di organizzazione. Sia chiaro, non ci sembra di aver scoperto niente di nuovo, ma proprio per questo non comprendiamo perché si debbano negare certe tendenze dell'anarchismo e che, per criticarle, si preferisca il luogo comune – quello sì borghese – e una lettura dei fatti condizionata da intenti soprattutto politici. Anche da un punto di vista storico, le questioni sono molto meno lineari di quanto si vorrebbe far credere: parlando, ad esempio, di Spagna e di C.N.T. bisognerebbe non dimenticare le pratiche ribellistiche e spontaneiste che dal 1878 al 1880 incendiarono le campagne dell'Andalusia ed il loro ruolo nel sorgere dell'anarcosindacalismo. Detto questo, se si vogliono realmente criticare talune teorizzazioni "insurrezionaliste" le questioni da affrontare sono ben altre, quali i meccanismi della microfisica del potere all'interno dell'organizzazione "d'affinità", la voluta estraneità al conflitto di classe e quella logica autoritaria, stile "o con noi o contro di noi", che avvelena ogni possibile confronto.

Saluti libertari

Alcuni compagni di Venezia e dintorni

Cari compagni di Venezia e dintorni,

la vostra lettera, peraltro graditissima, mi fornisce l'occasione di un chiarimento al quale, volentieri, non mi sottraggo. Vero che mi mettete in bocca argomenti non miei e che mi tirate pure qualche scappellotto, ma anche queste sono cose stimolanti e vale la pena iniziare a discutere. Innanzitutto non credo che il dolore sia a senso unico e che qualcuno ne posseda l'esclusività e che debba esternarsi in modo standard: si può provare dolore anche disapprovando, anche nella contrarietà e nella contraddizione. A me è capitato, qualche volta: evidentemente a voi no, ed è un privilegio del quale è saggio acquisire consapevolezza. Francamente credo che vi siate lasciati deviare dalla forma aspra e schematica del mio scrivere, che anche altri compagni criticano e che ogni tanto mi scappa, perciò subito corro ai ripari: nel mio scritto, per descrivere i fenomeni che stiamo dibattendo, ho usato due neologismi, ribellismo e spontaneismo, proprio perché sono convintissimo (e penso che lo siate anche voi), che esprimano contenuti molto diversi da altri termini quali, ribellione e spontaneità, che costituiscono l'essenza fondamentale di ogni autentico processo rivoluzionario comunista anarchico così come, mi sembra, anche voi affermate. Nella vostra lettera fate riferimento a questi ultimi e li difendete con passione, così come si deve fare.

Ma se ribellione e spontaneità sono un patrimonio nostro da rivendicare, tutt'altra cosa sono il ribellismo e lo spontaneismo che sono comportamenti suscettibili di causare solo danni, perché ispirati da questioni che, come l'individualismo borghese, non hanno alcuna pertinenza con le concezioni comuniste anarchiche.

Dove stanno, allora, i problemi?

Diversamente più complesso è il discorso sull'individualismo in particolare. Io ho usato questo termine nel suo significato descrittivo e non dispregiativo, così come voi lo avete inteso.

Mi riferivo quindi alla concezione antimaterialistica e borghese che colloca l'unicità dell'individuo, e quindi del-

la sua azione, al centro dei processi storici e che artatamente trascura ogni implicazione storica, economica e di classe, per non usare il termine, "strutturale", antipatico ai più, ma chiaro ed efficace. Voi mi rispondete con un argomento diverso: l'individualismo anarchico. Al riguardo credo sia il caso di operare alcuni distinguo: c'è individualismo e individualismo, così come c'è borghesia e borghesia, proletariato e proletariato ecc. ... In fenomeni che hanno origini comuni si determinano, talvolta, grandi differenziazioni e, addirittura, antagonismi (si pensi alla guerra tra potenze capitalistiche). Il fatto che l'individualismo abbia origine borghese (e a questo punto devo dichiarare di condividere il Marx da "l'ideologia tedesca" piuttosto che lo Stirner de "L'unico e la sua proprietà"), non significa che sia un fenomeno necessariamente controrivoluzionario, così come mi pare pensiate che io ritenga. Sono d'accordo con voi quando affermate che l'individualismo anarchico ha prodotto soprattutto sociologi, filosofi e pedagogisti che non bombaroli, ed anzi aggiungo che questi sono stati veramente un'infima minoranza. Ma se si sfogliano le pagine dell'ottima rivista

"Volontà", nel periodo tra il 1946 e il 1960 (ma anche oltre), ci possiamo rendere conto, dagli innumerevoli contributi pubblicati, che l'individualismo anarchico ha numerosissimi punti di contatto con la teoria fondante il pensiero liberale, e che spesso si risolve in esso. Il fatto poi che vi siano stati proletari individualisti non significa, scusatemi, veramente nulla perché, nel corso della storia, interi settori proletari hanno assunto anche posizioni controrivoluzionarie, proprio quando numerosi altri proletari e teorici di provenienza borghese pagavano con la vita e la libertà l'assunzione di posizioni rivoluzionarie. Io credo che le concezioni individualistiche anarchiche abbiano piena cittadinanza nel movimento anarchico (come altre, d'altronde), anche se contemporaneamente credo che, in talune circostanze, esse abbiano contribuito ad agevolare (non a causare, quindi) un arretramento sul terreno dell'elaborazione politica e della prassi rivoluzionaria e di classe, arretramento che l'anarchismo ha pagato duramente.

Come criticare poi le teorizzazioni insurrezionaliste lo dite voi stessi, proprio quando accennate "alla voluta estraneità al conflitto di classe o a quella lo-

gica autoritaria stile o con noi o contro di noi", che permettetemi di sottolinearlo, ha causato danni ben più gravi che il semplice avvelenamento del confronto. Non so come le chiamate voi queste cose, che mi sembra edulcoriate eccessivamente. Da parte mia uso, per descriverle, dei neologismi, ribellismo e spontaneismo, appunto, perché altro non riesco a trovare. Tali neologismi descrivono efficacemente quei comportamenti che possono contribuire ad esporre il movimento politico o di massa alla sconfitta, fornendo un ottimo pretesto alla repressione.

Vero, come dite voi, che il capitalismo e lo stato tentano di reprimere ogni dissenso, ma se così è perché fornirgli i migliori pretesti?

Aggiungo un'ultima cosa omessa nel mio precedente scritto e che ritengo importante; io credo nell'azione della minoranza e non credo che la validità di un'azione dipenda dal suo successo storico e mi piacerebbe continuare con voi questa discussione. Vi faccio perciò una domanda alla quale spero vogliate rispondere: la rivolta a Budapest del 1956 cosa fu, secondo voi?

Cordialmente Giulio Angeli

Noterelle su di un convegno

Il 3 e 4 ottobre si è tenuto a Genova un Convegno della F.A.I. dal titolo "La trasformazione sociale: forme e mezzi" e articolato su di un lunghissimo, omnicomprensivo e un po' velleitario Ordine del Giorno. Per chi volesse conoscerlo nei dettagli non possiamo che rinviare ad Umanità Nova delle settimane precedenti che lo ha pubblicato più volte. Che dire del Convegno? Pochi compagni federati dal resto d'Italia, molti giovani anarchici genovesi incuriositi dall'occasione (era la prima volta da circa vent'anni che la federazione organizzava a Genova una sua scadenza pubblica), poche le relazioni (scritte solo due: quella della Federazione Emiliana e quella della Federazione Torinese), un dibattito nel complesso un po' piatto che è stato salvato da qualche momento di vivacità. I contenuti? Bisogna fare qualche passo indietro: il precedente Convegno di Jesi aveva rimarcato qualche difficoltà da parte della Federazione a rapportarsi, con interna coerenza, ad alcuni fenomeni macro-economicosociali ed alle loro conseguenze sulla working-class e sulle forme dell'antagonismo sociale più radicale esprimendosi ed esprimibili. Ciò era propedeutico, almeno a mio avviso, alla ricerca di una progettualità politica coerente per la federazione. Da qui la scelta del Convegno di Genova e del suo un po' dissennato ordine del giorno. Ma si sa, quanto più si accumulano i nodi irrisolti, tanto più ci prende la fregola di risolverli tutti insieme. Posto ciò c'è da dire che anche il confronto tra le varie Weltanschauungen, le diverse visioni del mondo, degli scenari possibili futuri, dell'ampiezza e la vastità della crisi che attanaglia il capitalismo, si è rivelato più difficile del previsto. In parte per la forzata sintesi e approssimatività delle analisi, in parte perché se queste prime non sono supportate dalla necessaria chiarezza teorica possono dare adito ad ogni sorta di fraintendimenti. Ad esempio una visione "catastrofista" e degenerativa della crisi capitalista può indurre ad una illimitata fiducia nella capacità dei movimenti spontanei di evolvere in senso rivoluzionario o di converso all'esasperazione di forme di soggettivismo politico. All'inverso, una forte accentuazione soggettivista può nutrirsi di visioni e di analisi della crisi del tutto differenti e così via. La esplicitazione di alcuni grossi nodi teorici e l'individuazione di un modo collettivo di affrontarli è dunque prioritaria. Il convegno di Genova, e questo è il dato positivo, sembra averne preso atto evitando una mozione finale di sintesi che mascherasse le differenze emerse e dichiarando nella mozione approvata a maggioranza che: "... rilevando le difficoltà della Federazione a procedere sul terreno della sintesi progettuale e considerando che le radici di alcune di queste difficoltà risiedono nell'insufficienza del confronto teorico ed analitico al suo interno in rapporto alle grandi questioni che la situazione attuale propone, decide la costituzione di un gruppo di lavoro teorico che stimoli tra le compagne e i compagni una riflessione approfondita e tematizzata su queste questioni...". Se son rose fioriranno.....

Guglielmo O.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

*Mensile, nuova serie, anno XII, n. 36-37 Nov.-Dic. 1998
Spedizione in Abbonamento Postale, Art. 2, comma
20/C, L. 662/96, Filiale di Livorno - £ 4.000*



“ *La parola comunismo
fin dai più antichi tempi
significa non un metodo di
lotta, ma un sistema di
completa e radicale
riorganizzazione sociale il
cui indirizzo pratico era
sintetizzato nella formula:
da ciascuno secondo le sue
forze e capacità a
ciascuno secondo i suoi
bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558 - 57100 Livorno
Tel. (0586) 886721

